

DESCRIPTION OF BEARER
SIGNALEMENT DU TITULAIRE

2

N° RX115402

NAME - NOM MR JOSEPH GIUSEPPE BARRARO	
DATE OF BIRTH - DATE DE NAISSANCE 3 MARCH 1963	PLACE OF BIRTH - LIEU DE NAISSANCE TREVISO
SEX - SEXE M	HAIR - COULEUR DES CHEVEUX DARK BROWN
CITY OF BIRTH - VILLE DE NAISSANCE LONDON ENGLAND	CITIZENSHIP - NATIONALITE ITALY
ISSUE DATE - DATE DE DELIVRANCE 15 DECEMBER 1969	EXPIRES - CELEBRE BLUE
PASSPORT EXPIRES - CE PASSEPORT EXPIRE 15 DECEMBER 1974	
10(1)	

See information on inside back cover.

Voir l'Annexe en traitement près de nouvelles.

FOR OFFICIAL USE ONLY
A REMPLIR PAR LE BUREAU

3

PHOTOGRAPH OF BEARER
PHOTOGRAPHIE DU TITULAIRE



Joseph Barraro
(Signature of bearer - Signature du titulaire)

Joseph Barraro

Quel Grande Spirito, che ci mosse per il bene comune

Animato da un grande entusiasmo giovanile, in forza della sua missione sacerdotale tra gli Italiani in Canada, che non delegò mai a nessuno, Padre Giuseppe Carraro si lasciò guidare dal principio Integration through Education, dando vita a un processo di educazione e formazione, coinvolgendo migliaia di giovani e superando le attese di una Chiesa reattiva di fronte al mastodontico fenomeno dell'immigrazione. Fondò il Centro Organizzativo Scuole Tecniche Italiane, rivelatosi un formidabile strumento di integrazione. Joe Carraro - così egli è conosciuto a Toronto - ha applicato il principio educativo secondo il quale è preferibile insegnare alle persone a pescare, piuttosto che limitarsi a offrire loro il pesce. Ha vissuto dentro le dinamiche sociali degli Italiani in Canada negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, affrontando le questioni dell'inserimento, quando essi non potevano celebrare la messa nella chiesa principale, ma nel basement, e vivevano in alloggi provvisori da bordanti.

Joe Carraro ha messo in guardia gli Italiani dal miraggio del sogno americano e dalla politica del multiculturalismo, pur dovendo essere sostenuta per il bene comune. Si è battuto per superare gli ostacoli all'integrazione, presenti anche in taluni atteggiamenti nostalgici degli Italiani. L'idea del ritorno sentimentale in patria agiva da freno all'integrazione. Egli non ha mai condiviso la politica delle scuole cattoliche e non ha abbracciato il principio della delegazione di responsabilità, soprattutto sul piano dell'educazione cristiana, aiutando invece i propri connazionali a fare emergere la consapevolezza della nuova condizione sociale. Un sofferto e lungo travaglio interiore, dall'Inghilterra lo portò ancora più lontano, verso altri traguardi, che mai delegò al altri. Nel corso di una multiforme esperienza umana, Joe Carraro ha posto al centro sempre il rispetto e il valore dell'uomo. Ma non fu il solo, perché così conclude:

- Le realizzazioni di allora non furono il frutto dell'opera di uno o di pochi. Fu uno stesso Spirito a muoverci per il bene comune.

Passaporto canadese numero RX115402 rilasciato a Giuseppe Carraro in data 15 dicembre 1969.

Una Chiesa reattiva di fronte al fenomeno dell'emigrazione

In genere, i lavori di ricerca sulle dinamiche migratorie delle micro-comunità, che costituiscono le cellule vitali dei grandi gruppi sociali, risultano essere molto interessanti, per i notevoli spunti e i dettagli che sanno solitamente offrire. La mia storia è un po' particolare, perché sono venuto in Canada, ormai molti anni fa, come sacerdote, quindi direttamente coinvolto, in modo quasi spontaneo e naturale, nel tema dell'emigrazione. Sin dall'inizio, il mio rapporto con la comunità italiana di Toronto, che mi ero impegnato a seguire nella pastorale, è stato caratterizzato da un'impronta un po' singolare, suggerita dalla filosofia di vita, che ha guidato ogni mia scelta. Ho sempre creduto nell'importanza dell'educazione, e quindi dell'istruzione, quali strumenti fondamentali per la soluzione dei problemi. Questa linea di pensiero ha caratterizzato tutto il mio operato in Canada, per l'orientamento del servizio religioso e sociale, due cose in una, senza troppe differenze. Giunto la prima volta a Toronto, non avevo trovato nella comunità italiana quel fermento che invece, nello stesso periodo, si respirava altrove.

La Chiesa, o meglio la gerarchia ecclesiastica, cercava di reagire di fronte a un fenomeno, quello migratorio, che si è trovata improvvisamente tra le mani, senza sapere come affrontarlo. L'emigrazione non è stato un fatto voluto, ricercato o desiderato dalla Chiesa locale. Quel grande flusso di emigranti italiani che, dal Quarantacinque e per molti anni successivi, ha messo piede e radici su questa terra, si è mosso fundamentalmente per istanze di natura economica.

Due sono state le grosse ondate dell'emigrazione italiana in Canada: la prima si è verificata dal Quarantacinque al Cinquantacinque, mentre la seconda dal Sessanta al Settanta. Complessivamente, in quel periodo, sono arrivati in Canada circa trecentottantamila italiani, gran parte dei quali provenienti dal Sud Italia (circa il 50%), mentre il resto dalle altre regioni dell'Italia centrale e settentrionale (soprattutto Friuli Venezia Giulia e Veneto). Pochi sono stati gli emigranti lombardi, che qui erano come mosche bianche. Data la tendenza, un po' connaturata in me, di pensare che la soluzione dei problemi fosse da ricercare nel campo dell'istruzione, mi sono mosso di conseguenza e, assieme con altre persone, ho avviato e organizzato determinate iniziative, alcune delle quali vivono tuttora. Mi chiamo Giuseppe Carraro e sono nato a Treviso nel Trentatré. Giunto a Toronto il mese di novembre del Cinquantotto, quale sa-

cerdote diocesano¹, il mio mandato iniziale consisteva nel prestare assistenza spirituale soprattutto ai nostri connazionali. La prima grande ondata di emigranti italiani in questo Paese stava volgendo al termine e la gerarchia ecclesiastica locale cercava di reagire a un fatto eclatante già avvenuto: come sempre succede, i fenomeni si rincorrono, perché è molto difficile prevederli. Ma procediamo per gradi. Il vescovo ausiliare di Toronto, monsignor Marocco, attualmente deceduto, di fronte al dilagare degli immigrati italiani nella sua diocesi, si era recato in Italia con l'obiettivo precipuo di cercare "manodopera" religiosa (sacerdoti e padri), disposta a prestare apostolato in Canada.

L'alto prelato incontrò mio zio, Giuseppe Carraro, pure vescovo e incaricato per la pastorale dell'emigrazione presso la Conferenza Episcopale Italiana. Lo zio, allora vescovo di Vittorio Veneto, si è subito dimostrato assai sensibile a questa problematica, che peraltro riguardava proprio il suo incarico. In quel periodo io non ero ancora sacerdote e frequentavo l'ultimo anno di teologia. Dietro suggerimento dello zio, ho incontrato personalmente il vescovo Marocco, con il quale ho concordato la mia venuta in Canada. In vista di tale missione, è stata addirittura anticipata la mia ordinazione sacerdotale, per accelerare la partenza. In Canada, dunque, ho svolto il mio primo incarico pastorale.

La Chiesa ufficiale in quel periodo avvertiva l'esigenza di dare alcune risposte all'enorme questione sociale dell'emigrazione, affrontando pure i principali problemi connessi, anche se in fondo forse non ne sentiva l'urgenza. Più che attiva, la Chiesa è stata reattiva, di fronte ad una situazione che stava esplodendo e richiedeva risposte urgenti. Il fatto che quel Vescovo fosse venuto in Italia, stava a significare una nascente sensibilità, per affrontare a tutto campo un fatto mastodontico già accaduto.

Quando sono giunto in Canada, infatti, c'erano solo due o tre sacerdoti italiani nella diocesi di Toronto, per centinaia di migliaia di emigranti italiani.

1 Questa testimonianza è stata offerta da Giuseppe Carraro, nato a Treviso il 3 marzo 1933, durante un'intervista effettuata il 25 ottobre 2006 e il 2 novembre 2006 presso l'Istituto della Congregazione delle Suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa del Bambino Gesù di Toronto. Durata: 1.52'37" e 1.03'52". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000284 e DTFD000304, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

Un “emigrante” un po’ particolare...

Stavo diventando sacerdote, quando ho ricevuto la proposta di partecipare alla missione in Canada. Nell’immaginario degli aspiranti al sacerdozio, e quindi anche nei miei pensieri, esisteva un grande entusiasmo, quasi un irrealistico sogno di dover “salvare il mondo”. Io, tra l’altro, avevo sempre avuto l’intenzione di dedicarmi alle missioni. Per la verità, in un primo momento, la proposta non mi entusiasmava affatto, perché avevo la concezione dell’emigrante come di colui che andava all’estero solo per fare soldi. Questa mia parziale lettura non giustificava certo un intervento religioso a favore di tali persone. Per parlare in termini meramente clericali, diciamo che l’emigrante non era il tipo di anima che io volevo salvare. Ciononostante ho accettato l’incarico, se non altro perché lo zio svolgeva una specifica funzione nel settore della pastorale missionaria, anzi fu lui stesso a presentarmi al vescovo di Toronto. In quel periodo, tra l’altro, io non avevo alcuna percezione dell’emigrazione. Il fenomeno non era di casa e non avevo alcun riferimento concreto attorno a me, per identificare situazioni concrete. Nel mio paese, a Treviso, o meglio a Fiera di Treviso, era presente il fenomeno dell’emigrazione, ma io non ero mai entrato in contatto con quel mondo e per di più non conoscevo nessun emigrante, che rappresentava per me una figura ancora tutta da scoprire. Io, poi, ero attratto soprattutto dall’Africa, il contesto classico della missione, come ci era sempre stato insegnato, e non aveva molto senso parlare di missione con riferimento al Canada. Avendo comunque accettato questo incarico, sono venuto a Toronto e mi sono adattato alla nuova situazione abbastanza rapidamente. Quelle mie posizioni di un tempo attualmente sono decisamente superate, perché, con l’esperienza di una vita alle spalle, posso affermare che non c’è differenza tra la pastorale dell’Africa e quella del Canada. L’essenza è sempre la stessa e soprattutto è fondamentale la modalità dell’approccio, nel rispetto delle nuove realtà culturali e dimensioni umane. Il concetto della tradizionale funzione “colonizzatrice” del mondo europeo è stato ormai ampiamente superato, sconfitto dall’idea vincente che tutte le culture, anche quelle ancora sperdute e a fondamento tribale, hanno pari dignità nella storia. È stata finalmente superata l’idea che esistono culture inferiori e culture superiori. In terra canadese, all’inizio anche io ero uno dei tanti emigranti italiani, forse un po’ privilegiato, perché non avevo avuto alle spalle le esperienze, certamente crude e difficili, di molti miei parrocchiani,

riferite ad esempio alla ricerca di un posto di lavoro o all'affanno per ottenere un'abitazione sicura. Tutto sommato, io mi trovavo bene accomodato. Erano persino venuti a prelevarmi all'aeroporto, per accompagnarmi subito in Curia, dal Vescovo, dove sono stato ospite circa una decina di giorni, prima di essere assegnato alla nuova parrocchia di St. Joseph, a Est della città di Toronto, un'area allora ancora poco popolata dagli Italiani, se confrontata con la zona Ovest. Per orientarsi, è importante distinguere la città di Toronto in due parti, quella ad Est e l'altra ad Ovest: a metà, che divide verticalmente la città, è la strada Yonge Street. In un primo tempo l'immigrazione italiana si era concentrata soprattutto nella parte occidentale della città. In tutta la zona orientale, invece, penso di essere stato l'unico sacerdote incaricato di aiutare gli Italiani. A memoria d'uomo, penso di essere stato il terzo sacerdote italiano di tutta la diocesi di Toronto, dopo Don Pileggi e Don Mauro Mastrodicasa. Insomma, sono arrivato in Canada il mese di novembre del Cinquantotto; a Natale dello stesso anno mi è stato affidato l'incarico della pastorale degli Italiani principalmente, però non in forma esclusiva, nella parrocchia di St. Joseph su Leslie Street. Mi trovavo inserito in un contesto fondamentalmente protestante, ma all'inizio non avevo coscienza e percezione di tale situazione generale, perché vivevo e operavo in un ambiente cattolico. Ho però subito notato che lo stile canadese del rapporto tra il parroco e i parrocchiani era molto diverso da quello delle comunità religiose in Italia: qui ho trovato più apertura, più vicinanza tra il sacerdote e la comunità, mentre in Italia tale relazione era abbastanza rigida, separata e fondata su schemi formali.

Rimasi a servizio dei parrocchiani di St. Joseph, la stragrande maggioranza dei quali erano siciliani, circa un anno e mezzo. Era facile lavorare con loro perché avevano sete di un rapporto religioso più vicino alle loro tradizioni culturali e religiose.

La conclusione di un'esperienza migratoria

Sono partito per la missione in Canada quando al Soglio di San Pietro era stato da poco chiamato Papa Giovanni XXIII, il quale, negli anni successivi avviò il processo di secolarizzazione della Chiesa, che in questo Paese si è fatto sentire con un certo ritardo. Ritengo, infatti, che il Concilio Vaticano II abbia fatto rumore soprattutto a Roma, o in altri ambienti già sensibilizzati, mentre nelle periferie non sia stato compreso su-

bito. La mia visione del Concilio Vaticano II attiene soprattutto ai cambiamenti dello stile di vita, piuttosto che alle formalità. Ho fatto il sacerdote a Toronto fino al Sessantotto e non ricordo che, in quegli anni, ci sia stata alcuna conferenza, organizzata dalla gerarchia ecclesiastica, per una riflessione sulle innovazioni conciliari. La mia personale impressione è che noi, tale vento conciliare, non l'abbiamo avvertito molto. In quel periodo ero molto coinvolto nelle attività con gli emigranti, che mi distoglievano da altri impegni, e di conseguenza potrebbero essersi verificate situazioni che io non conosco. Ero profondamente immerso nelle questioni dell'emigrazione, quindi privilegiavo la frequentazione delle persone, per ascoltarle e cercare di avvicinarmi ai loro problemi. Proprio in tale periodo di apostolato sociale, nella mia prima parrocchia, benché fosse una zona con meno immigrati italiani, avevo individuato la necessità di formare un centro di istruzione linguistica e tecnica, che poi denominammo Costi (Centro Organizzativo Scuole Tecniche Italiane), con l'intento di favorire l'inserimento dei nostri connazionali nella nuova società d'adozione. In quel periodo ho incontrato soprattutto molti giovani, con i quali entravo facilmente in sintonia e sollecitavo il confronto quotidiano. Essi mi raccontavano le loro storie, diverse ma tutte uguali. L'età media degli emigranti, secondo i risultati delle mie modeste ricerche, si aggirava allora sui trenta anni e si trattava in prevalenza di uomini. Se questa era l'età media dei trecentottantamila italiani, giunti in Canada dal Quarantacinque al Settanta, significa che i primi oggi avrebbero circa novant'anni, quindi molti di essi ormai sono già morti; solo una minima parte è rientrata in Italia, che sarebbe ugualmente interessante avvicinare e studiare. Quella fase migratoria ormai si sta esaurendo, perché le persone pian piano si spengono per sempre: se partecipate alle messe italiane, vedrete che l'età media dei fedeli si aggira dai sessantacinque ai settanta anni. I giovani mancano, proprio perché il flusso migratorio si è interrotto definitivamente. Quel tipo di emigrazione, che abbiamo conosciuto negli anni Cinquanta e Sessanta, attualmente non esiste più. In genere, poi, i figli e i nipoti di quei giovani italiani di un tempo oggi vanno alla messa celebrata in lingua inglese, perché la maggioranza di essi probabilmente si sente a disagio con la lingua

Monsignor Marocco, vescovo ausiliare di Toronto, con un gruppo di connazionali. Toronto, 1961.



italiana, e in parte anche con l'espressione culturale e religiosa tradizionale. Per loro l'identità italiana non costituisce l'elemento fondante della comunità, come invece lo era per le comunità della grande immigrazione italiana iniziata nel 1945, nell'immediato dopoguerra, e quasi spentosi nei primi anni Settanta. Sono molte le considerazioni che emergono dall'osservazione e dallo studio dell'evoluzione del fenomeno migratorio, ma ancora oggi mancano purtroppo le necessarie attenzioni e sensibilità, per potere compiere un'analisi seria su questi argomenti; infine mancano piani di azione, per tradurre l'interesse scientifico sul piano concreto, in vista di aiutare le persone.

La nascita del Costi (Centro Organizzativo Scuole Tecniche Italiane)

Nella mia pastorale con gli emigranti ho privilegiato l'aspetto educativo. Ancora oggi a volte mi chiedo se questa decisione rifletta una sorta di inclinazione personale, oppure sia il frutto di una precisa scelta, a seguito di una particolare lettura della realtà. Non mi so spiegare ancora dove abbia avuto origine tale predisposizione. Forse il papà, la mamma, il paese dove sono nato. O forse è solo una conseguenza della mia grande passione per le questioni relative all'apprendimento. Io non mi considero una persona particolarmente intelligente, quindi il mio sforzo di capire e di imparare forse mi ha reso particolarmente sensibile e attento alle scienze dell'educazione. La maggior parte dei sacerdoti del mio tempo proveniva dal mondo agricolo della provincia e di conseguenza non era certo espressione delle realtà culturali o industriali del Bel Paese. La stragrande maggioranza delle persone, che sono venute in Canada per lavorare, provenienti dal mondo agricolo italiano, si sono improvvisamente trovate immerse in un contesto industriale. I nostri emigranti ritengo abbiano vissuto un duplice problema: non solo lo sradicamento fisico da un'area da un'altra, situata addirittura Oltreoceano, ma anche il passaggio dal mondo agricolo a quello industriale. Tutto ciò ha reso difficile il loro inserimento nella nuova società canadese. Il mio apostolato non poteva prescindere dalla conoscenza di questi aspetti e delle questioni ad essi collegate e conseguenti. Ho cercato di andare in profondità, sin dall'inizio, nell'analisi della situazione migratoria, riferita alle istanze delle singole persone, per valorizzare soprattutto l'approccio umano e privilegiare il raggiungimento di obiettivi concreti. La filosofia, che ha ispirato la mia "reazione", di fronte agli immigrati italiani in Canada, può es-

sere così riassunta: se incontro un immigrato, prima ancora di essere un sacerdote, sono una persona, un uomo, e come tale non mi posso tirare indietro dall'aiutarlo, qualora avesse bisogno di qualche cosa. Questo atteggiamento non nasce dall'essere sacerdote, bensì dalla condivisione della medesima condizione umana, quindi dall'assunzione solidale di un preciso dovere. Tale convincimento mi ha sempre portato all'azione concreta, senza risparmio di energie. Con questa formazione mentale e psicologica, quando incontravo gli immigrati della parrocchia, cercavo di aiutarli a più non posso, mettendo in atto strategie particolari, costruite dal basso, per dare risposte concrete ai problemi. Vi racconto questo fatto, esemplificativo della mia esperienza in Canada. Un giovane elettricista mi aveva rivelato che, pur sapendo fare il suo mestiere ed avendo acquisito in Italia il relativo titolo di studio professionale, quassù non trovava lavoro e quindi era costretto ad adattarsi a svolgere lavori saltuari qua e là, senza impegni stabili. In Canada, per fare l'elettricista, occorre il decimo grado di istruzione scolastica. Inoltre è necessario superare un apposito esame, perché si tratta di un mestiere regolamentato dal Ministero Provinciale del Lavoro, per l'esercizio del quale occorre avere la patente.

- In aggiunta, poi, io non conosco neppure la lingua inglese!..., mi ha riferito, un giorno, quel giovane.

Per dare una risposta a tali domande, in vista di favorire l'inserimento nel mondo del lavoro di molti immigrati in condizioni analoghe, è stata fondata una specifica organizzazione, che si chiama Costi. In sostanza, mi sono inizialmente chiesto:

- Che cosa dobbiamo fare, per aiutare quell'elettricista?...

Avevo dato io stesso la prima risposta:

- Bisogna che sappia l'inglese e che superi l'esame di abilitazione all'esercizio della professione, in modo da ottenere il patentino e dedicarsi così proficuamente al suo lavoro.

Verso la fine degli anni Cinquanta, per quanti volevano imparare la lingua inglese, c'erano le scuole serali, che all'inizio avevo frequentato pure io. Chi si iscriveva queste classi serali? Persone, come il nostro elettricista, che avevano lavorato tutto il giorno, anche dieci ore consecutive, lavando i piatti in qualche ristorante, o trasportando secchi di malta nella giungla dei cantieri edili. Tali lavoratori prestavano le loro braccia anche per due dollari all'ora e la sera dovevano andare a scuola di inglese. Queste connotazioni mi hanno suggerito un'altra domanda:

- In queste condizioni, quanti anni ci vogliono per imparare l'inglese?... Ho capito subito che, quella dei soliti corsi serali, non era la strada giusta da percorrere, e quindi mi interrogavo continuamente sul da farsi:

- Dobbiamo inventare qualche cosa d'altro...

Finalmente la prima risposta attendibile:

- Bisogna imparare l'inglese del mestiere e, al medesimo tempo, adattare le specifiche conoscenze all'ambiente locale.

Il nostro operaio in Italia era un elettricista qualificato, ma nel nuovo ambiente canadese egli, oltre a imparare la lingua locale, doveva acquisire altre attitudini e modi di fare, ossia praticare il mestiere secondo le leggi del luogo. Si trattava quindi non solo di acquisire la lingua inglese, ma anche, e soprattutto contemporaneamente, approfondire le conoscenze professionali per la pratica del mestiere. Era impensabile dividere le due fasi dell'apprendimento della lingua e del mestiere. Non c'era il tempo per potere suggerire ai nostri immigrati:

- Prima imparate l'inglese e poi potrete praticare il mestiere.

Abbiamo quindi cercato di invertire la logica, per potere rivolgere ai nostri connazionali quest'altro invito:

- Imparate l'inglese, mentre adattate il vostro mestiere alle pratiche locali. Era un modo per collegare la lingua al lavoro e renderla immediatamente fruibile. Non potevamo permetterci il lusso di insegnare al nostro elettricista l'inglese utilizzato dal botanico o dall'avvocato, dal ricercatore scientifico o dal letterato.

- Dobbiamo insegnare agli operai l'inglese che serve innanzitutto per esercitare il loro lavoro!... - insistevo con una certa frequenza - Non importa se si tratta di una lingua ancora rudimentale!...

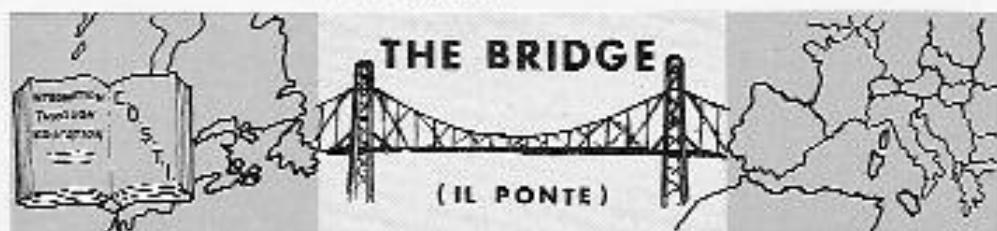
Una volta entrati nel mondo del lavoro, durante l'esercizio delle rispettive professioni, i nostri giovani avrebbero fatto il resto del cammino con le proprie gambe. A me interessava che gli individui raggiungessero prima possibile l'indipendenza e l'autosufficienza. Al resto potevano provvedere in seguito anche autonomamente, sia nel campo della lingua che della specializzazione. Il Costi è nato su questa base ideologica. La mancanza della conoscenza della lingua locale costituiva un ostacolo fondamentale per l'integrazione economica e sociale nel tessuto di questo paese. Consapevoli di tale fatto, le istituzioni canadesi hanno da sempre offerto corsi di lingua inglese o francese agli immigrati provenienti da ogni parte del mondo. Il Costi, ad esempio, organizza tuttora corsi di lingua

inglese, a favore dei nuovi immigrati, non soltanto per gli italiani. I primi corsi di addestramento e lingua, allestiti dal Costi negli anni Cinquanta, erano il frutto di un approccio pensato, basato sul saggio fondamento in base al quale è preferibile insegnare a pescare, piuttosto che distribuire il pesce. Il nostro elettricista, di cui abbiamo parlato poc'anzi, non poteva certo permettersi di aspettare sei o sette anni per imparare la lingua, e quindi ottenere la patente di elettricista, perché nel frattempo avrebbe perso tutte le sue abilità. Gli immigrati hanno compreso e abbracciato questo concetto e si sono precipitati in massa ai nostri corsi di lingua e mestiere al medesimo tempo. Moltissime persone hanno ritrovato il loro percorso professionale proprio grazie a questo organismo. Un fattore che ha contribuito al successo dei primi corsi di addestramento e lingua è dipeso dal fatto che, in quanto sacerdote, a quel tempo potevo facilmente sostenere tale iniziativa dal pulpito della chiesa; inoltre disponevo di alcune strutture parrocchiali, anche se non senza difficoltà. Qui tocchiamo un altro problema, che è quello dell'ospitalità. Non dobbiamo pensare che in Canada le istituzioni politiche e religiose fossero tutte con le braccia aperte ad attenderci e a sostenere le nostre attività. All'inizio non c'era questa sensibilità e noi dovevamo agire come i ladri di notte, per avere un posto dove svolgere queste iniziative, che interferivano a volte con altre azioni, come ad esempio il gioco del "bingo"; si trattava, in quest'ultimo caso, di un'attività sacrosanta per le comunità parrocchiali tradizionali, che aveva, per ovvie ragioni (ossia faceva entrare soldi nelle casse della parrocchia) l'appoggio dei sacerdoti locali. Avevo allora la chiara sensazione che noi eravamo di disturbo. Ciò non era sorprendente. Basti pensare che, quando avevo annunciato in chiesa, a Sant'Elena, che stavamo organizzando i citati corsi e che, quanti interessati, potevano già chiedere l'iscrizione, il telefono della parrocchia squillava continuamente, provocando una situazione di allarme generale. Parliamo di centinaia di telefonate tutti i giorni, di persone che chiedevano l'iscrizione. In seguito l'iniziativa si è sviluppata come un fiammifero buttato sulla paglia, che ha incendiato il fienile! I ragazzi, entusiasti dell'idea, di loro iniziativa si sono organizzati, andando di porta in porta e bussando alle case degli Italiani per distribuire i volantini illustrativi dei diversi corsi. Alcuni si presentavano pure alle porte di altre chiese, per consegnare i volantini agli Italiani al termine della messa. Devo purtroppo dire che, in alcuni casi, essi sono stati respinti.

Ma, questo prete, cosa sta facendo?... *Integration through education*

Il fatto che, nella prima parrocchia, St. Joseph, dove mi trovavo inserito, gli Italiani fossero relativamente pochi, non mi dava il volume necessario, la massa umana critica per impostare un nuovo discorso, ossia per fare queste cose. Ad esempio, per avviare un corso, ci volevano almeno trenta ragazzi, perché sarebbe stato difficile operare con numeri ridotti. Quando, successivamente, venni trasferito nella Parrocchia di Sant'Elena, nella parte occidentale di Toronto, vi trovai moltissimi Italiani, almeno dieci volte di più rispetto a dove ero prima. Lì ho quindi potuto implementare l'idea dell'istruzione professionale, abbinata all'apprendimento "dell'inglese del mestiere". Incominciai prendendo i contatti con la gente che viveva qui da qualche tempo, soprattutto con i professionisti dei vari settori, nei campi dell'elettrotecnica, dell'automeccanica, della dattilografia. Cercavo anche tornitori, muratori, carpentieri, falegnami, disegnatori,... Con loro discutevo le idee, raccoglievo le proposte, infine chiedevo la disponibilità a diventare insegnanti di altri immigranti, giunti in massa in tempi recenti. Ho trovato in queste persone un entusiasmo inaspettato. Si misero subito all'opera, reclutando ragazzi, informando il pubblico, preparando le lezioni. È a questi primi "istruttori" che attribuisco il successo del Costi, di allora e di oggi. In sostanza erano Italiani che avevano percorso da soli già un pezzo strada, ed ora tendevano la mano ad altri, aiutandoli a superare, attraverso l'istruzione e la formazione, gli ostacoli che li separavano dalla meta di una integrazione economica e sociale in questo Paese. Ricordo con nostalgia quegli anni e le molte ore passate assieme agli istruttori, per discutere come impostare i corsi, come coinvolgere le persone,... Senza rivendicare alcuna aspettativa di natura economica (anche se, in seguito, fu erogato un corrispettivo dal sistema scolastico professionale locale), essi si sono rimboccati le maniche per aiutare, da veri missionari, migliaia di altri italiani. La loro carità verso verso gli altri mi ha impressionato fortemente e quei gesti rimangono tuttora in me. Alcuni di essi non andavano in Chiesa tutte le domeniche. Non tutti i Santi si trovano nelle chiese, ma spesso per le strade, nelle case, nelle fabbriche. Grazie a questo gruppo iniziale di istruttori e amici, le iscrizioni ai corsi aumentavano in modo impressio-

DeStabilis, Mr. Giovanni,
19 Summit Court,
Toronto 15, Ontario.



C.O.S.T.I. IS AN ORGANIZATION WHICH THROUGH POSITIVE EFFORTS TO MEET NEEDS, COMES AS A BULWARK FOR US IN THE SOCIAL AND ECONOMIC LIFE OF THIS COUNTRY

6th YEAR, No. 1

JANUARY, 1967

136 BOWLING STREET

C.O.S.T.I. BULLETIN

IL MIO AUGURIO AL C. O. S. T. I.

Il C.O.S.T.I. con il C.M.I. entra nel suo vent'anno di vita. Al Consiglio direttivo, ai soci e all'organizzazione in generale, desidero esprimere il più fervido auspicio di continuare progressi nel campo dell'educazione.

Qualsiasi organizzazione, per progredire, deve possedere il "senso storico", deve cioè consapevolmente il momento in cui vive. La storia comune, e le organizzazioni che non vogliono rimanere indietro, devono pure sentirsi. La stabilità, il tenersi troppo legati e feroci del

deve sempre una qualche contatto ideale, diretto e personale con la Comunità e con gli argomenti al vertice.

L'organizzazione deve non soltanto vivere il momento presente, ma anche essere pronta verso il futuro. Deve cioè essere "lungimirante". La storia è tutta una concatenazione di fatti: quelli passati hanno preparato o causato i presenti, mentre i presenti sono indicazioni del futuro. Auguro che gli organi esecutivi del C.O.S.T.I. siano sempre lungimiranti nello stabilire le loro linee di azione e i programmi dell'organizzazione.

Troppe organizzazioni si perdono in un'infinità di chiacchiere, senza mai passare all'atto pratico dell'azione. Auguro che il C.O.S.T.I. sia attivo. Dall'idea si deve passare all'azione, altrimenti si rimane nella sterilità. Una organizzazione deve vedere se stessa nell'insieme di tutto l'organismo sociale di cui è parte. Il fine ultimo di ogni azione sociale deve essere il bene comune, nel rispetto della dignità personale di ogni individuo. L'egoismo e l'individualismo finiscono per essere deleteri al bene comune e all'organizzazione stessa. Auguro che il C.O.S.T.I. veda se stesso nella giusta prospettiva nel quadro generale dell'intero organismo sociale, e cooperi con le altre organizzazioni per il raggiungimento del bene comune. Infine, per essere dinamici e attivi, bisogna essere educatori. Ci sarà sempre chi cercherà di disancorare il bene, che si arruolano offrendo aiuti e condizioni che si accettano certi compromessi. Non è sempre facile trovare le vie della giustizia e della retitudine, rifiutando il compromesso. Auguro che al C.O.S.T.I. non manchi mai il coraggio di fare e di dire ciò che è giusto.

Concludo il mio augurio sintetizzandolo così: - Siate "dinamici" e marciatori con il tempo. - Siate "preziosi". - Siate "regolati". - Siate "lungimiranti". - Siate "attivi". Abbiate chiarezza di idee e immediatezza di azione. Sappiate "cooperare" per il bene comune. - Siate "umani" nell'adempimento le missioni che vi è stata affidate. E il Signore Iddio conceda a ciascuno di voi la grazia e il pronto per il bene che avete fatto, fate e farete.

Vodice J. Corrado



La sede centrale del C.O.S.T.I., al 136 di Bowling Street.

passato, porta alla morte. Auguro che il C.O.S.T.I. sia "di numero", si muova con il tempo, anzi "preziosi" il tempo, trascinandosi gli altri dietro il suo esempio.

Per essere dinamici, bisogna essere "preziosi", sensibili cioè ai problemi del momento. Auguro che il C.O.S.T.I. sia sempre "all'erta" per captare i segni dei tempi. Spesso i piccoli segni sono indicazioni di grandi o grandi cose a venire. Per saper leggere tali segni bisogna "ascoltare e contattare" con la luce e con il vertice. Auguro che il C.O.S.T.I.

nante, a decine, ogni giorno. La mia stanza da letto, nella parrocchia di Sant'Elena, era tappezzata di *application forms* (cartelle di iscrizione), divise per corsi: meccanici, disegnatrici, elettricisti, dattilografi (molte ragazze seguirono questi corsi e trovarono lavoro negli uffici).

***L'Italian Immigrant Aid Society* e il Costi: due aspetti distinti ma integrativi dell'assistenza agli immigranti**

L'Italian Immigrant Aid Society (Iias) era stata fondata almeno dieci anni prima del Costi. Era guidata da un sacerdote Irlandese, Father Hayes, e operava nei locali della Chiesa di Monte Carmelo, nel centro della Città di Toronto. Il consiglio direttivo era formato da un gruppo di Italiani di vecchia immigrazione, alcuni dei quali nati in Canada. Si trattava di persone che avevano fatto una certa fortuna e carriera, i quali ora si dedicavano all'assistenza sociale verso i nuovi arrivati. Raccoglievano fondi da benefattori e tramite l'allestimento di attività ricreative e associative, come il tradizionale *Gala Dinner Dance*. Gestivano un ufficio di assistenza sociale, diretto, per un periodo, da Franco Colantonio, un sindacalista italo-canadese sensibile ai problemi sociali della comunità italiana e pure un grande ammiratore del Costi. Possedevano un laboratorio con alcune macchine per cuciture industriali, che permetterano, soprattutto alle donne, di imparare un mestiere e poi di trovare un lavoro. Questa iniziativa era, in realtà, un piccolo Costi in embrione.

Ho avuto modo di partecipare ad alcune riunioni dell'Iias, che, se ben ricordo, si tenevano mensilmente, e mi sono accorto che il loro concetto di assistenza agli immigrati, seppur valido, era fondamentalmente diverso dal mio. Essi puntavano principalmente all'assistenza tradizionale: consegnavano il pacco di Natale e distribuivano gli indumenti ai poveri; somministravano sussidi e buoni-spesa alle famiglie bisognose; dispensavano consigli pratici e legali, mantenendo i contatti con le agenzie assistenziali canadesi, e altre cose simili.

Durante una di queste riunioni presi la parola e, nel mio inglese rudimentale di allora, dissi che bisognava assolutamente aiutare le persone a diventare indipendenti, e spiegai l'idea dei corsi di addestramento con istruttori bilingue, ove il nuovo immigrato avrebbe imparato l'inglese del mestiere e le forme locali per esercitare la professione medesima.

La reazione dei partecipanti fu di aperta meraviglia da parte di alcuni, di incredulità per altri, diffidenti di potere realizzare un così lungimirante

progetto. Altri, infine, non sapevano di che cosa parlassi, tanto era lontano questo nuovo concetto di assistenza da quello tradizionale, al quale erano abituati. L'Iias identificava l'assistenza con cose concrete, come l'indumento invernale, il pacco natalizio, la domanda di assistenza sociale presso gli enti canadesi. Il concetto di assistenza promosso dal Costi era qualcosa di intangibile, cioè l'istruzione e l'integrazione sociale ed economica attraverso la formazione. Il motto, che in seguito abbiamo sviluppato e promosso, infatti, è stato proprio questo: *Integration through Education*. L'integrazione passa necessariamente attraverso l'educazione. La mia posizione è sempre stata riassunta in questo pensiero: offrire un aiuto, come un pacco di generi alimentari, a una famiglia che si trova in difficoltà, è un gesto necessario e risolve un problema immediato, ma il giorno successivo ci troveremo allo stesso punto di partenza. I pacchi sono un rimedio immediato e temporaneo, e certamente necessario in determinate circostanze. Però, se non pensiamo al domani di questa persona o alla sua famiglia, abbiamo percorso solo metà strada. Mi sono quindi detto:

- Bisogna fare in modo che l'assistito di oggi diventi una persona autosufficiente domani.

Questo è stato il concetto fondamentale del Costi: *help people to help themselves*, ossia aiutare la gente ad aiutare se stessa. Nel corso della vita mi sono accorto che è molto più difficile insegnare a pescare (per rimanere nella metafora), che non fare l'elemosina, ma è più efficace e a lungo andare produce effetti migliori e duraturi, oltre a restituire dignità alla persona che riceve l'aiuto. L'idea del Costi, se da una parte ha trovato un'accoglienza immediata nella massa di immigrati, dall'altra ha registrato alcune resistenze in quanti non vedevano di buon occhio la nostra politica sociale di emancipazione dell'immigrato tramite l'istruzione. Stiamo entrando in un campo minato, con affermazioni che si collocano tra la realtà e la supposizione. Certamente è più facile esercitare il controllo sulle classi subalterne e dipendenti, quando queste sono impreparate e sottomettesse. La storia dei popoli in generale e dell'immigrazione in particolare è dolorosamente ricca di tali esempi.

Era la vecchia logica della cosiddetta "classe per bene", della nobiltà e della borghesia non solo italiana, in base alla quale il popolo doveva restare ignorante, perché se si istruiva non sarebbe più stato possibile controllarlo ed esercitare il dispotismo.

- Ma questo prete... che cosa sta facendo?...” - chiese qualche persona influente al vescovo Marocco, criticando la mia opera per l’addestramento professionale degli immigrati italiani.

La reazione della Chiesa all’emigrazione

La Chiesa di Toronto non era molto aperta, negli anni Cinquanta e Sessanta, alle questioni sollevate da un fenomeno migratorio così esteso. L’ufficio Diocesano di immigrazione non si è mai interessato all’opera del Costi. Perché? Forse perché non comprendevano il problema? Forse perché questa forma di assistenza sociale non era quella tradizionale? Oppure, ancora, perché, secondo una certa pastorale, questo tipo di attività non rientrava nei compiti di un sacerdote? Rimane il fatto che la Chiesa locale, come istituzione, è stata poco sensibile al fenomeno migratorio. Ovviamente, in termini allegorici, possiamo affermare che, quando la gente, in massa, ha incominciato a bussare alla porta della Chiesa, la gerarchia ha dovuto cercare un sacerdote, che aprisse quella porta. Siamo quindi in presenza di una chiesa reattiva, non attiva. L’organizzazione clericale del luogo non solo non ha saputo prevedere il fenomeno e la sua acutizzazione nella fase iniziale, ma pure successivamente non l’ha nemmeno analizzato e valutato compiutamente, limitandosi a tamponare una situazione, che stava esplodendo.

Se, da una parte, la Chiesa ufficiale non aveva notato la presenza del Costi e l’azione così determinata e avanzata di un suo sacerdote, la gente ha riconosciuto subito in questa iniziativa, nata in una chiesa, un aiuto molto valido per la propria emancipazione economico-sociale e umana, partecipando attivamente ai corsi, diretti dal gruppo di istruttori, pure loro immigrati, ma in grado di tendere una mano ai loro fratelli. Il Costi ancora oggi, dopo oltre quaranta anni di attività, ha esteso la sua azione agli immigrati di altri gruppi etnici.

Evidentemente dobbiamo anche cercare di fare uno sforzo inverso, per metterci un po’ nei panni dei cattolici e dei sacerdoti locali, i quali hanno dovuto assorbire un flusso consistente di persone provenienti dall’esterno, che ha modificato gli equilibri sociali e religiosi preesistenti. Ai sacerdoti del luogo, ad esempio, i quali avevano un sistema pastorale già bene organizzato e consolidato sulla tradizione, all’improvviso il Vescovo ha chiesto di ospitare, nelle rispettive parrocchie, altri sacerdoti, provenienti da lontano, cui affidare il compito di seguire la massa di

immigrati. Si sovrapponevano, dunque, nella stessa realtà, figure pastorali ben diverse, le quali non sempre riuscivano a comunicare e a cooperare. Gli immigrati italiani, poi, avevano improvvisamente intasato le chiese: non c'era posto per accogliere tutti quanti durante le funzioni, quindi bisognava creare altri spazi. Si svilupparono così le cosiddette *Basement of the Church*. Il *basement* era solitamente una sala ricreativa, che stava sotto la chiesa, di solito in locali seminterrati, oppure accanto all'edificio principale; questi locali improvvisamente sono diventati le chiese degli Italiani, i quali però si lamentavano:

- Noi siamo cristiani, né più né meno di tutti gli altri. Allora... perché dobbiamo andare di sotto per la messa?

I parrochiani del luogo, invece, contestavano agli Italiani di essere di disturbo e si lamentavano:

- Durante la messa, gli Italiani cantano troppo forte; i loro canti si sentono anche nella chiesa sovrastante e quindi disturbano...

Alcune difficoltà e incomprensioni, soprattutto sul piano relazionale tra le persone, erano evidentemente di natura fisiologica, perché l'incontro ha sempre creato momenti iniziali difficili. Se poi ci mettiamo nei panni dei sacerdoti, è evidente che il problema non poteva essere trascurato. Con alcuni parroci, più sensibili di altri, a volte era possibile affrontare insieme la situazione, secondo diverse modalità, cercando le soluzioni nell'applicazione dei principi del Vangelo: accoglienza, rispetto reciproco, fratellanza, ecc. Riflettendo sul fenomeno migratorio di quegli anni, mi sembra che la Chiesa non praticasse una pastorale dell'accoglienza, ad esempio nell'invitare le varie componenti parrocchiali a modificare i rispettivi comportamenti, soprattutto quelle locali, affinché fossero più disponibili ad accettare le istanze introdotte dai nuovi arrivati, portatori di altra cultura, di una lingua diversa, di abitudini religiose, senza trascurare i problemi economici e sociali non indifferenti.

Negli anni successivi, reagendo a tale fenomeno migratorio di massa e ai problemi prodotti, la gerarchia ecclesiastica ha rafforzato gli spazi riservati agli Italiani, ampliando le parrocchie nazionali, per dare soprattutto una risposta ai bisogni religiosi. A me, ad esempio, era stata affidata una vecchia chiesa protestante, che fu dedicata a Sant'Alfonso, con l'incarico di servire la comunità italiana della zona. Fu proprio in tale nuovo ambiente che, più tardi, vennero dall'Italia le Suore Carmelitane Missionarie di Santa Teresa a svolgere un lavoro pastorale tra i connazionali.

li della zona. Fu grazie al suggerimento dell'amico Bruno Suppa, cognato di Suor Maria Pia Romeo, che essa e le sue consorelle vennero a Sant'Alfonso e iniziarono la loro missione canadese, in mezzo a difficoltà quasi indescrivibili. A me interessava principalmente dare una serie di risposte concrete e formative ai connazionali immigrati. La presenza delle Suore ha costituito una delle risposte pastorali della chiesa di Sant'Alfonso. Esse hanno abbracciato la loro missione con coraggio e dedizione in una vecchia chiesa protestante, acquistata di recente dalla Diocesi di Toronto, già in stato di abbandono.

La Curia mi aveva consegnato un mazzo di chiavi, una delle quali avrebbe dovuto aprire la porta della Chiesa. Ricordo che, dopo vari tentativi, ho dovuto entrare nel tempio religioso attraverso una finestra. All'interno trovai un completo disordine e molto sudiciume. Essendo stato abbandonato da tempo, quel luogo era diventato il rifugio notturno dei senzatetto. Lì ho ripreso dunque la mia attività di sempre, aiutato dalla gente della zona e dalle Suore. È stata una bellissima e indimenticabile esperienza. La Chiesa era diventata la famiglia per tutti e le Suore facevano un lavoro meraviglioso di animatrici tra gli adulti e la gioventù, visitando le famiglie e organizzando con i laici le lezioni di catechismo. Svolgevamo frequenti riunioni di carattere informativo su vari temi e si organizzavano attività, quali la formazione per ottenere la cittadinanza canadese, la raccolta di fondi per la Croce Rossa, il teatro, il catechismo domenicale, le attività giovanili variamente denominate e tante altre azioni sociali, liturgiche e di beneficenza.

Le Suore si erano stabilite al piano superiore della chiesa, che chiamavamo il Castello, per il suo aspetto architettonico imponente. Piano piano, con l'aiuto della comunità, le Suore hanno arredato un appartamento alla meno peggio. Io non sapevo nulla dei loro bisogni, ma devo dire che esse hanno avuto un'ottima capacità di adattamento, perché la situazione iniziale non era delle migliori, non solo dal punto di vista abitativo.

Il periodo iniziale della comunità di Sant'Alfonso è rimasto nella mia memoria, come credo pure in quella delle Suore: un momento di grande entusiasmo e soddisfazione pastorale. Anche a Sant'Alfonso, come nel

Da sinistra: Suor Aurora, Suor Maria Pia, Don Giuseppe Carraro, Suor Albertina e Suor Giovannina. Chiesa di Sant'Alfonso, Toronto, 1967.



Costi, l'accento era posto nell'istruzione: oltre alle conferenze, le suore facevano corsi di taglio e cucito, attività di formazione e istruzione per i bambini e i loro genitori. Tutte le nostre azioni erano allineate sulla comune strategia: educazione e inserimento sociale, secondo il messaggio di Cristo nel Vangelo. Quelle Suore sono state incredibilmente attive ed efficaci per la comunità di Sant'Alfonso.

Room and Board, la condizione di colui che abita presso qualcuno

Non è facile, né immediata, la descrizione delle principali condizioni socio economiche, in cui versavano i nostri connazionali, giunti in terra canadese negli anni successivi al secondo dopoguerra, in riferimento alle loro diverse istanze. Affrontare tale questione in termini generali forse non è un'operazione molto scientifica, quindi tentiamo di pensare innanzitutto sul piano individuale. Consideriamo diverse fattispecie: c'era chi arrivava da solo, quale soggetto completamente estraneo in un paese sconosciuto, quasi sperduto, mentre altri avevano individuato preliminarmente alcuni contatti con persone già stabilizzate, che fornivano loro un primo appoggio, almeno nella fase di avviamento della nuova esperienza di vita Oltreoceano.

Altri ancora, pur essendo giunti in Canada grazie ad alcuni contatti con persone del luogo, di fatto si sono poi ritrovati in una situazione poco simpatica, poiché quanti si erano prestati per fornire una prima accoglienza, poi abusavano di questa sorta di "potere" d'ingresso, condizionando scelte e azioni dei nuovi arrivati. Evidentemente c'è stato anche chi ha ricevuto un'ottima accoglienza e quindi è stato aiutato e accolto da famiglie diverse, prima di potersi stabilire da solo. Quindi ci sono varie situazioni, tutte concrete e accadute, perché legate a fatti e a esperienze personali. In linea generale, il tratto distintivo comune a tutti gli immigrati è stato il bisogno di lavorare, poiché in Canada essi erano venuti in via esclusiva per cercare il lavoro.

Ho sempre ammirato questi emigranti, soprattutto nei momenti in cui veniva spontaneo il confronto con la mia situazione, assolutamente privilegiata. Io non mi potevo considerare nemmeno un emigrante. A mano a mano che li conoscevo, cercavo continuamente di capire quale poteva essere stata l'esperienza pregressa di ciascuno di loro. Sentivo raccontare storie anche molto penose. Ciò premesso, direi che l'esperienza generale, condivisa pressoché da tutti, è quella di grandi difficoltà iniziali, so-

prattutto per l'ambientamento nel nuovo contesto, che inizialmente non ha favorito l'inserimento della popolazione italiana. Ovviamente non era solo una questione di lingua, religione o ambiente. Pure considerandomi una sorta di osservatore privilegiato di quel grande fenomeno migratorio, in forza di una certa funzione educativa, sentivo il dovere e la consapevolezza di dover dare qualcosa a quelle persone, che ovviamente non fosse solamente l'aiuto caritatevole della giornata. Mi sono innanzitutto adoperato per comprendere i diversi aspetti critici dell'emigrazione e tra questi anche quello dell'alloggio.

Nella parrocchia di Sant'Elena, dove è nato il Costi e c'erano moltissimi connazionali, avevo avviato una pur modesta ricerca tra gli immigrati italiani. Sentivo dire che molti alloggi erano affollatissimi, per l'incessante continuo arrivo di nuove persone, le quali assumevano la funzione di "bordanti", ma io avevo bisogno di avere una consistenza certa di quel fenomeno, per capirne il dimensionamento. L'espressione "bordante", allora molto in uso, derivava dall'espressione *Room and Board*, dove *board* è il tavolo e *room* la stanza; quindi *Room and Board* esprime la condizione di colui che abita presso qualcuno e ha diritto ad una stanza (o più semplicemente ad un letto dove dormire, perché nella stessa camera, come più di frequente succedeva, potevano convivere anche cinque o sei immigrati) e a un tavolo dove mangiare. Si trattava di una situazione provvisoria, paragonabile a una modesta pensione, per l'ospitalità di persone senza particolari pretese.

Quello dei "bordanti" era un grande fenomeno, che si sviluppava nelle famiglie di connazionali, le quali ospitavano altre persone immigrate, spesse volte parenti, amici o provenienti dallo stesso paese. Tale forma di ospitalità costituiva per l'ospitante un'occasione utile per risolvere il problema economico del proprio alloggio: questi, infatti, il più delle volte era pure un immigrato, che aveva comperato la casa e doveva pagare il mutuo. In tale circostanza, in vista di contribuire a pagare le rate del mutuo, anche la donna di casa faceva un po' la cameriera, o la cuoca, per la preparazione del cibo agli ospiti. Mi assillava una domanda ricorrente:

- Quanti immigrati ci sono, in fin dei conti, in queste case?

Quale sacerdote, frequentavo in quel periodo anche una scuola cattolica, e la direttrice, una brava Suora, pure sensibile a queste problematiche, si era dichiarata subito disposta a collaborare. Un giorno le ho confidato questo mio particolare interesse:

- Vorrei capire qualcosa di più sulla condizione dei bordanti. Le sarebbe possibile distribuire ai ragazzi e alle ragazze di grado ottavo (la terza media, in Italia) un questionario, rivolto alle rispettive famiglie, per conoscere la composizione del loro gruppo e quante persone ospitano?...

Oggi sarebbe letteralmente impossibile effettuare un'indagine di questo tipo, anzi probabilmente non mi arrischierei affatto nell'impresa, perché finirei in galera. Non ricordo esattamente, cioè nei dettagli, i risultati di quell'indagine, ma vi assicuro che sono emerse cifre incredibili, ossia numeri molto alti, tali da destare un forte senso di stupore e preoccupazione. Il fenomeno dei bordanti aveva raggiunto una diffusione quasi capillare in molte case di connazionali. Erano abitazioni non di lusso, bensì semplici casette, distribuite un po' dovunque nella parrocchia, con evidenti problemi di sovraffollamento; chissà quante altre questioni una situazione simile produceva. Quasi tutti i questionari distribuiti mi sono stati restituiti compilati: le famiglie di connazionali hanno superato una certa iniziale reticenza, rispondendo alle domande fornite.

Dalla primaria situazione di sovraffollamento, gradualmente le persone si sistemavano, ossia superavano la primitiva condizione di "bordanti" e raggiungevano una propria autonomia abitativa. Il tema della casa è sempre stato molto sentito dagli Italiani. L'acquisto della propria abitazione rappresentava un importante momento di realizzazione personale e familiare. La casa ha rappresentato un elemento fondamentale dell'economia della famiglia italiana, come pure per quella portoghese. La meta consisteva nel possedere una casa in proprietà, anche quale affermazione della scelta migratoria. I bordanti, prima di arrivare all'acquisto della propria casa, che non era un'azione immediata, bensì conquistata con il lavoro e il risparmio quotidiano, sostenevano di solito un processo di adeguamento graduale della rispettiva condizione abitativa, cambiando più volte abitazione, sempre quali ospiti nelle diverse case, migliorando di volta in volta la propria condizione abitativa. Finalmente arrivava la scelta importante, che si poneva anche quale investimento dei primi denari:

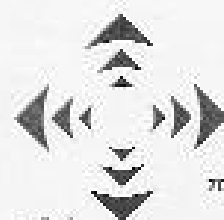
- Acquisto la mia casa: pago subito cinquemila dollari, mentre sulla rimanente parte contraggo un mutuo, che pago con le rette dei bordanti!... Questo era quanto succedeva abbastanza frequentemente. Per molti, il reperimento del primo alloggio costituiva un problema. A tal proposito, pur non potendo affermare di avere avuto un'esperienza diretta, ritengo che il problema della carenza iniziale degli alloggi per gli immigrati non fos-

se dovuto alle difficoltà, più o meno manifeste, dei locali di affittare agli Italiani. Probabilmente la questione va letta dal punto di vista dei connazionali, i quali si trovavano molto meglio tra di loro. Un Italiano evidentemente andava a cercare alloggio presso altri Italiani, perché questo fatto aveva dei riflessi rassicuranti sulla sua vita. Si creava una forma di solidarietà nazionale, nell'ambito della quale venivano rafforzate anche le diverse comunità regionali. Molti di coloro, i quali, per coraggio o per esperienza, sono andati ad abitare nelle case di non Italiani, ovviamente quando le rispettive famiglie erano disponibili all'accoglienza, si sono trovati forse anche meglio, almeno per due motivi: innanzitutto perché le condizioni abitative probabilmente erano un po' migliori, senza quel grande affollamento, che invece si trovava nelle case degli Italiani; in secondo luogo, perché essi erano quasi stimolati, anzi obbligati a comunicare in lingua inglese, accelerando così il processo di inserimento nel nuovo contesto. È stata per loro una vera ed efficace palestra di vita in Canada. Nel corso della mia missione, ho promosso molte altre iniziative, alcune delle quali a elevato contenuto innovativo. Sono fermamente convinto che il successo di gran parte di quelle azioni non è dovuto solo al fatto che nascevano dopo un'attenta riflessione, e che quindi si ponevano come intensamente volute e partecipate, ma soprattutto perché io avevo allora una veste ufficiale e potevo contare sul fatto che ero un prete. Il sacerdote, anche se afferma o propone azioni poco sensate, dal momento che parla dal pulpito della chiesa, la gente pende comunque dalle sue labbra. Ciò avveniva specialmente in quel periodo, negli anni Cinquanta, quando era ancora diffuso un atteggiamento di tipo reverenziale nei confronti dei religiosi in genere, soprattutto dei parroci. Mi avvalevo di tale atteggiamento di generale credibilità, che riscuotevo dal semplice fatto di essere un sacerdote, per innestare nel contesto alcune idee nuove, soprattutto per sostenere i corsi di formazione che andavo proponendo (di meccanica, carpenteria, disegno,...). Sostenevo dal pulpito queste offerte formative. Non esisteva mezzo migliore per propagandare tali idee e opportunità. Nessun'altra persona, in quel contesto, sarebbe riuscita a fare quelle cose, senza potere contare sulla credibilità e sull'autorità derivanti dall'essere sacerdote. Avrebbe magari avuto il metodo, ma non la credibilità necessaria, che io invece riscuotevo. L'essere sacerdote rappresentava il mezzo migliore per fare veicolare le nuove idee.

Il “ritorno sentimentale” e la bandiera del multiculturalismo

Il fenomeno del rientro in patria è sempre stato abbastanza limitato, perché, anche a causa della distanza, il programma di vita di molte famiglie si è trasformato in pochi anni da permanenza temporanea a definitiva e l'acquisto della prima casa ha costituito l'elemento dichiarativo di tale decisione. È corretto affermare che tutti i nostri connazionali sono arrivati in Canada con l'idea di ritornare un giorno in Italia. Questa idea per i più si è trasformata in un sogno, solo un gran bel sogno, che pochissimi sono riusciti poi a realizzare e a trasferire nella realtà. La maggioranza di quei pochi che sono rientrati in Italia, in seguito sono ritornati sui loro passi, emigrando nuovamente in Canada, perché nel frattempo anche l'Italia era radicalmente cambiata. Ho sempre chiamato quel fenomeno una sorta di “ritorno sentimentale”, perché di fatto non esisteva, se non quale elemento nostalgico: quegli emigranti, infatti, quando ritornavano, si accorgevano subito che il Paese ritrovato non era più quello che avevano lasciato molti anni prima, ma soprattutto loro stessi erano cambiati. L'idea del ritorno è rimasto come una sorta di anelito dell'anima, una forma di legame sentimentale con la terra e le origini, le quali, però, avevano subito l'evoluzione dei tempi. Il sogno a un certo punto svanisce, si frantuma di fronte alla realtà che cambia. Durante i primi anni del secondo dopoguerra, anche il Canada faceva parte di quel grande “sogno americano”, che aveva rafforzato le speranze dell'emigrante europeo diretto Oltreoceano. A differenza degli Stati Uniti, mettere piede su questo territorio era un po' più facile, perché il Canada è sempre stato molto aperto all'emigrazione italiana. Si era creato un flusso continuo di persone: una ciliegia tirava l'altra e così via, di continuo, per alcuni decenni. Era la cosiddetta emigrazione a grappolo. Una volta avviato, il fenomeno è aumentato drasticamente, nei primi lustri successivi alla Seconda Guerra Mondiale. Molte sono le condizioni scatenanti tale flusso, tra le quali non si può dimenticare l'emigrazione precedente, nel periodo intercorrente tra le due grandi guerre della prima metà del Novecento. Sull'argomento sono stati già realizzati alcuni studi. L'emigrazione canadese è differente da quella americana soprattutto perché è venuta dopo e,

Costi News. Toronto, giugno-luglio 1978. L'editoriale è a firma di Bruno Suppa, attuale Presidente del Costi.



COSTI *news*

70 D'Arcy St. — 988-7991 75 Orfus Rd. 788-7895 108 Spinnelley Dr. — 745-8868

N° 1

Editor: Barbara Yeckend

JUNE-JULY 1979

SONO 100.000 GLI AMBASCIATORI DEL COSTI

Ne altri mille con il Costi opera fedelmente nel campo dell'assistenza agli stranieri, ricercando in loro ed aiutandoli a sviluppare il proprio potenziale. Oggi sono migliaia le persone che in ogni campo sono una testimonianza della valenza del Costi.

In una collettività forse più incline alla retorica e alla polemica, il Costi, anche senza rulli di tamburi, ha svolto e continua a svolgere un'attività che deriva le azioni, il rispetto e la fiducia dai suoi organismi di persone, sia cittadini che italiani, che sono regolarmente supportati con contributi e contributi finanziari. In tutti l'impostazione e le strutture del Costi sono costantemente addestrate ed sempre a quelle organizzazioni che operano nel campo dell'immigrazione.

Qual'è il segreto del successo del Costi? Non è certamente una formula segreta. Il nostro progresso sta impostato sul sistema di essere sensibili alle necessità dell'emigrante, tenendoci in condizioni di attività se stessi e le attività di cui si parla con una preparazione più costante alle nuove situazioni che deve affrontare.

Qualunque sia il livello di educazione o di esperienza che l'emigrante porta con sé, il Costi ha voglia di porre il suo piccolo contributo a guidarlo ed aiutarlo ad applicarlo nelle attività più efficaci e produttive. Tutto nel caso del lavoratore che deve sostenere gli oneri di repatriare che nel caso dell'imprenditore nel lavoro, il Costi cerca un spazio di lavoro e un ambiente nel mondo del lavoro e della società.

L'attuazione di questo ambizioso programma è resa possibile dalla dedizione di alcune decine di persone che sono in grado di essere sensibili alle soluzioni dei problemi dell'emigrante perché qualificati all'occorrenza.

una diretta esperienza acquisita, a loro volta, con la stessa dedizione dell'emigrante.

Il successo del Costi può essere meglio visualizzato osservando le tabelle delle sue espansioni: nel 1962 il bilancio ammontava a pochissimi migliaia di dollari ed il personale comprendeva un centinaio di persone; nel 1978 il bilancio ammontava a circa 700 mila dollari e il personale comprendeva un centinaio di persone.

Attualmente una media di dieci mila persone usufruiscono dei servizi del Costi, quasi esclusivamente, addestrandolo professionisti e assistendo a scuola.

Se la "formula segreta" si può

parlare, essa è da ricercarsi in quell'azione silenziosa, costruttiva ed altruistica che viene svolta giorno per giorno da un vasto numero di volontari provenienti da ogni parte della comunità che, contribuendo tempo, energia ed esperienza a tale attività disinteressata dell'organizzazione, consiglia, discute, consiglia, consiglia, consiglia di coerenza, uomini e donne.

Sicura di interpretare al momento dell'arrivo l'ansietà del Costi, ed auguro che tutti i cittadini possano avvicinarsi alle nostre organizzazioni se con qualche energia e sincera attenzione.

Umberto M. Sappa
Vice-Presidente

A LEAP INTO ACTION



The C O S T I Rehabilitation Center on Orfus Rd.

Costi's major operation is to provide a good life in the immigrant community. They plan how best to meet that need, and finally to find funding for it from various sources. Costi's new "LEAP" project which went into effect on May 22nd follows that pattern.

The need in this case was a specialized workshop to provide employment for handicapped immigrants. Since 1968 after it came into being in 1967, Costi has had a program to train injured workers and to help them find employment. However, many of the workers have

a handicap that is of such severity that work in competitive industry is too demanding.

Costi felt that a workshop could be set up in the form of a business. This business would be run independently of Costi, but would hire those men without jobs who have finished the Costi rehabilitation program.

Funds were needed and in this case funds applied to the Federal Government under the Local Employment Assistance Program (LEAP) and was accepted as a project sponsor. (Continued on page 3)

come fenomeno di massa, si è caratterizzato al termine della Seconda Guerra Mondiale. In Canada, poi, oltre all'emigrazione dall'Italia, c'è stata quella dell'italiano proveniente da altri Paesi (Argentina, Francia, Belgio,...) di precedente emigrazione. Il Canada ha fatto del multiculturalismo la sua bandiera, quale elemento forte dell'identità nazionale e della rispettiva politica sociale. Ciò ha consentito alle diverse comunità di affermare gli elementi della loro esistenza. A Toronto vivono tuttora tante comunità nazionali, anzi regionali. Se, almeno in linea di principio, la politica del multiculturalismo è condivisibile, la sua implementazione non ha contribuito ad unificare il Paese, sollevando invece l'evidente divisione tra i vari gruppi etnici. Molti sono i fattori che determinano tale situazione. Ciascuno di noi manifesta un desiderio innato di vivere con i suoi simili, di stare con chi si trova bene: io mi trovo meglio tra gli italiani, piuttosto che tra gli Indiani, o i Cinesi, o gli Africani, dei quali non conosco lingue e costumi. Si creano, di conseguenza, alleanze nazionali quasi naturali, tra gruppi omogenei, che rappresentano l'ambito gravitazionale dell'individuo e dei suoi interessi. È una sorta di fatto fisiologico. In base alla politica del multiculturalismo, lo Stato è il frutto della convivenza di più gruppi etnici, non l'espansione di un solo gruppo sociale. La politica multiculturale, però, solo in linea di principio manifesta l'idea di un Paese con tante differenze gruppalì, unite in una unica nazione, perché in concreto non esiste nulla di tutto questo. Ciò che ancora non si è fatto - perché non ne è stata compresa la necessità - è un'indagine seria e circostanziata per valutare tutti quegli elementi che portano all'unione nella diversità. Tale aspetto è fondamentale, perché noi dobbiamo vivere come una nazione, ma se manca il senso di unità, oltre la nostra rispettabile individualità, rischiamo di perdere alcune cose altrettanto importanti per la comunità. La politica multiculturale purtroppo non ha ancora identificato questi elementi di unione tra i diversi gruppi. Preferisco attualmente sempre affermare che ci sono situazioni che aiutano l'integrazione, situazioni neutre e situazioni che sono opposte all'integrazione, le quali vanno quindi nell'altra direzione di marcia. Se noi dividessimo in queste tre categorie i fatti e le azioni che ci stanno di fronte, sia individuali che collettive, riusciremmo a individuare gli elementi positivi, quelli neutri e infine negativi che promuovono oppure ostacolano l'integrazione. Un simile approccio metodologico non sempre è evidente nella politica del multiculturalismo, il quale attualmente è diventato

piuttosto un modo di fare politica, per creare aggregazioni o cartelli elettorali. Ancora una volta l'immigrato è usato, ovviamente non solo l'Italiano, da chi vuole il suo voto. Acquisito il consenso, il rappresentante non si vede più. Per praticare un vero multiculturalismo c'è ancora molta strada da fare, perché non bastano le leggi, bensì occorrono soprattutto le persone. Dentro la comunità italiana, poi, ci sono organizzazioni che monopolizzano il gruppo medesimo, in vista di raggiungere particolari interessi, magari nemmeno personali, bensì di natura istituzionale. Ciò si sta verificando anche nelle altre comunità. Queste tendenze viziate ostacolano la formazione dell'unione nella diversità. Esistono tuttora centri di potere abbastanza forti, capaci di indirizzare il consenso politico. Nel contesto ecclesiastico, invece, mi sembra di vedere che oggi esista una maggiore sensibilità nei confronti di questi argomenti, peraltro ancora insufficiente, anche se non sempre rilevo un approccio pensato, e quindi un serio progetto, rispetto a tali fenomeni. Non una strategia, non un disegno sociale, non un percorso. È difficile pensare in termini di progetto, se manca un'educazione specifica in tal senso. Dico questo non pensando alle singole persone, alcune delle quali sono anche molto attive e in grado di sostenere percorsi eccezionali, quanto invece alle istituzioni centrali, poiché sentiamo tutti la mancanza di un organigramma condiviso di cose da fare e di percorsi da costruire.

La nascita ufficiale dei primi corsi di formazione

La società canadese, alla fine degli anni Cinquanta, ancora non si era posta la questione di favorire alla massa di immigrati i necessari strumenti per l'inserimento sociale e lavorativo. Pure il Costi e le altre iniziative, che ho contribuito a ideare, sono nate dall'iniziativa "privata" di persone semplici, mosse dal desiderio di offrire soluzioni responsabili, quindi non volute né promosse dalle istituzioni locali, civili o religiose. Io, allora, per fare un esempio, ero solo un modesto sacerdote italiano in un contesto di missione. La società civile canadese era forse maggiormente sensibile, o meglio più "pro attiva" rispetto al contesto ecclesiastico locale, ma non sapeva come e che cosa fare in particolare. Infatti, quando ci siamo avvicinati alle autorità canadesi, per proporre un certo approccio alla formazione professionale, abbiamo ottenuto importanti e positivi riscontri. L'onorevole Caccia, ad esempio, un italo-canadese dedicatosi alla politica, è sempre stato un grande collaboratore e sostenitore del-

le nostre iniziative, anzi in principio aveva agito pure quale istruttore. Egli ha introdotto le nostre riflessioni e le rispettive proposte di intervento nell'ambiente politico e amministrativo. L'avevo incontrato durante una riunione dell'*Italian Immigration Society*, al termine della quale, avendo egli ascoltato con attenzione il mio breve intervento, seppure in un inglese maccheronico, mi aveva avvicinato per dirmi:

- Il concetto da lei espresso è meraviglioso!...

Era stato uno dei pochi a percepire la forza di quei concetti e, da quel momento, egli ha sempre collaborato con il Costi, contribuendo pure in modo decisivo ad accreditarlo negli ambienti di governo. Grazie a persone come l'onorevole Caccia, l'ingegnere Lino Magagna, Bruno Suppa e tanti altri, il Costi ha fatto molta strada, da quell'intuizione originaria. Nel corso di un successivo convegno, organizzato alla fine degli anni Cinquanta dal Ministero dell'Immigrazione della Provincia dell'Ontario, si parlava dei problemi dell'immigrazione e uno degli *speaker* era proprio il Direttore del Dipartimento delle scuole secondarie della città di Toronto. Si tratta di una carica molto importante. Dopo avere ascoltato il suo discorso, io mi sono alzato e, sempre con il mio inglese stentato di allora, avevo sollevato ed esposto ai presenti i concetti che stavo maturando in quegli anni. Insistevvo soprattutto sul fatto che bisognava aiutare gli immigrati tramite l'istruzione. Tale direttore mi disse:

- Ma noi abbiamo già le scuole. Venite!... Utilizzatele!...

In seguito l'onorevole Caccia ha organizzato una riunione operativa proprio nell'ufficio centrale del Direttore di Dipartimento, il quale mi ha confermato:

- Non c'è nessun problema. Le scuole esistono già e sono a disposizione anche per voi! Che cosa volete, in particolare? Se ci favorite i nomi degli istruttori, noi li inseriamo nella struttura scolastica e organizziamo tutti i corsi necessari!...

Attraverso questa simulazione di dialogo, mi preme soprattutto rappresentare il concetto sviluppato in tale circostanza. Quel Direttore, poi, era andato ben oltre, con diverse proposte molto invitanti e ben referenziate:

- Per attuare il vostro programma formativo, avete bisogno di istruttori bilingue, che noi non abbiamo, anzi non sappiamo nemmeno dove reperirli! Segnalateceli: provvederemo noi al loro pagamento, dopo averli inseriti, quali insegnanti, nel nostro organico. Se avete centinaia di corsisti... benissimo! Che ben vengano!...

Finalmente un'offerta interessante! Avevo anche ribadito un altro fatto:
- Molti immigrati incontrano problemi nella fase di compilazione delle domande di iscrizione alla scuola, perché non hanno dimestichezza con i moduli...

- Non importa. Compilateli voi, tali moduli, e poi ce li portate!... Curate voi la parte organizzativa delle iscrizioni e forniteci la lista finale degli allievi.... – è stata la risposta conclusiva.

Nel primo periodo di avviamento dell'iniziativa, al momento dell'iscrizione il corsista doveva versare un contributo di dieci dollari. Il percorso formativo era stato riconosciuto dallo Stato canadese e ciò avvalorava maggiormente tutta l'operazione. I corsi avevano una forte valenza integrativa, benché fossero tenuti da istruttori italiani, in grado di trasmettere ai corsisti i concetti e le azioni riferite all'esercizio delle singole professioni: ci proponevamo di traghettare gli immigrati nel lavoro e nella vita dentro il nuovo contesto canadese. Questa linea di condotta si poneva in contrasto con quanti sostenevano invece la costituzione di una scuola italiana, realizzata e pagata dal Governo italiano.

- Che cosa ne facciamo di una scuola italiana di mestieri? Dove l'allestiamo? Le scuole ci sono già e per di più sono anche finanziate! Che senso ha costruirne altre, addirittura separate?... Facciamo sì piuttosto che quelle esistenti possano essere meglio conosciute e utilizzate dai nostri immigrati, richiedendo ad esempio l'introduzione di corsi bilingue, per estendere l'offerta formativa anche a noi!... - sostenevo. Mi sono battuto di persona su questa linea, contro posizioni rinunciarie o isolazioniste. Il valore integrativo del nascente approccio con la struttura scolastica locale era altissimo, perché in questo modo anche i nostri immigrati frequentavano la scuola in un ambiente multiculturale e unitario, non segregato o ghettizzato. Lì c'erano altri studenti, ma pure diversi istruttori, con un'ampia gamma di corsi, tali da stimolare altre opportunità. La diversità diventava un momento di arricchimento. Molti corsisti, infatti, dicevano:
- Quando avrò terminato il mio corso con l'istruttore italiano, ho intenzione di iscrivermi all'altro, con l'insegnante inglese!...

Alcuni seguivano invece corsi completamente diversi, secondo l'indole personale e gli interessi. In pochi anni si accentuò, soprattutto nel contesto degli immigrati italiani, il fenomeno di valorizzazione e frequentazione dei corsi di formazione. Inoltre, prima di formalizzare le iscrizioni, organizzavamo anche alcuni corsi preparatori serali: in una grande sa-

la gli istruttori (che agivano da volontari, senza essere pagati per quella prestazione) si presentavano e illustravano ai candidati allievi gli obiettivi dei corsi medesimi. In principio si facevano anche alcune lezioni di cultura generale, intese a recuperare un livello di conoscenza di base, ad esempio rispolverando le principali nozioni di matematica e italiano. C'erano sempre almeno un centinaio di persone in sala. I primi corsi ufficiali hanno avuto inizio nel *Central Technical School*, una grandissima scuola professionale di Toronto. Ah, quanti ragazzi e quanta confusione quei primi giorni!... Erano anche momenti molto entusiasmanti, perché finalmente avevamo accesso alle scuole pubbliche, con una nostra specifica identità progettuale. Entravamo in quella scuola dalla porta principale, non dalla finestra! Ricordo di essere dovuto intervenire in pubblico, davanti a quella massa di giovani, per dirottare gli iscritti ai vari corsi: - Quelli di carpenteria vengano da questa parte, con l'istruttore Bianchi! Quelli di meccanica vadano là, con l'istruttore Rossi - e via dicendo.

Non basta essere bravi meccanici. Bisogna possedere anche la licenza

Il fatto di utilizzare una scuola pubblica non aveva sollevato particolari questioni con il mondo cattolico, pur essendo io allora un sacerdote. La gerarchia ecclesiastica non sapeva nulla di tutto questo, perché in realtà non si è mai interessata del mio operato. Non aveva ancora compreso quanto stava accadendo e quindi non si poneva alcuna questione di egemonia. Io ero impegnato sul fronte delle scuole per adulti, mentre la chiesa locale, soprattutto in quel periodo, era più coinvolta nel settore delle scuole per bambini (materne ed elementari). Erano altre fasce di popolazione e di insegnamento. Confesso che è stata una gran bella conquista constatare che, in una scuola pubblica inglese, venivano organizzati anche corsi di formazione per immigrati italiani. La notizia ha creato un certo scalpore e interesse generale, anzi tale iniziativa è stata una delle cose migliori e più importanti che siano successe nella comunità italiana, non solo di Toronto, negli ultimi cinquanta anni. Si trattava innanzitutto di corsi per elettricisti, carpentieri, muratori, disegnatori tecnici,... e la formazione professionale si poneva il principale obiettivo di facilitare l'inserimento degli immigrati nel mondo del lavoro. Il bisogno

UNIVERSITÉ DE LYON

Cours aux Etudiants Etrangers

Année scolaire : 1970

CARTE D'ETUDIANT

Validité : sept. oct.

Monsieur CARRARO



La Direction :

Leonard
Signature
de l'étudiant :

della formazione era talmente sentito e concreto, che successe una cosa incredibile: migliaia di giovani immigrati improvvisamente si sono iscritti e hanno incominciato a frequentare tali corsi, poiché, anche tra i nostri connazionali, era diffusa la consapevolezza del valore della scuola e dell'istruzione. Gli immigrati italiani in Canada, alla fine degli anni Cinquanta, erano soprattutto operai, dai venticinque ai trentacinque anni di età, gran parte dei quali provenienti dal mondo rurale e con pochi anni di scuola alle spalle. Essi hanno subito compreso che noi stavamo proponendo loro qualcosa di importante, di cui avevano assolutamente bisogno, per potere esercitare le rispettive professioni.

- Io sono un elettricista e so esercitare il mio mestiere, perchè in Italia facevo proprio questo lavoro, che mi è sempre piaciuto...

- Bene! Noi ti proponiamo di seguire un corso per elettricisti, che ti mette sulla strada per esercitare il tuo mestiere anche in Canada. Ti costa solo dieci dollari...

I corsi funzionavano in questo modo e noi cercavamo di instaurare sempre un rapporto personale con gli iscritti, per trasmettere a ciascuno le necessarie motivazioni. L'esempio più classico è quello degli automeccanici. In Italia si cominciava ad essere apprendisti subito dopo la quinta elementare e, all'età di venticinque o trenta anni, gli individui erano già bene formati, anzi addirittura bravi automeccanici. Questi, poi, quando emigravano in Canada, trovavano la sorpresa:

- Non puoi lavorare in questo Paese, perché il tuo mestiere non serve a niente, se non hai la licenza!... Senza la licenza nessun garage può assumerti... - si sentivano ripetere.

Che cosa mancava a quelle persone? Il mestiere l'avevano, poiché erano bravissime a riparare le automobili, ma non possedevano il patentino, che le abilitava all'esercizio dell'attività. Ci siamo posti quindi il problema di regolarizzare questo particolare aspetto, per condurre tali bravi automeccanici all'acquisizione della licenza:

- Frequentate il corso per automeccanici: vi prepareremo per sostenere l'esame, cosicché possiate avere la licenza ed esercitare finalmente il vostro mestiere!... - abbiamo detto loro.

Essi sapevano che cosa voleva dire essere in possesso della licenza: un lavoro sicuro, o almeno protetto, e i soldi in tasca.

Sino al Sessantotto io ho vissuto la pastorale tra gli emigranti lavorando soprattutto sul terreno della sensibilizzazione del contesto, promuovendo

molte attività connesse all'educazione e all'istruzione, le quali sono sempre state al centro dei miei interessi. Il sacerdote tra gli emigranti aveva di solito il compito "istituzionale" di tenere viva la fede e avvalorare una certa tradizione religiosa, per far sì che le persone non si perdessero. Io, in effetti, forse sono andato un po' oltre questa primitiva visione, cercando di offrire agli immigrati anche qualcosa di più, soprattutto ciò di cui essi avevano bisogno, spingendo probabilmente molto in avanti il concetto stesso di pastorale. Alla fine degli anni Cinquanta certe idee dovevano ancora maturare, soprattutto a livello istituzionale. Le idee e le proposte da noi sollevate venivano comprese molto bene e immediatamente abbracciate dalla gente, però poco dalle istituzioni locali, anche da quelle ecclesiastiche, e dai "notabili" della comunità italiana. Questo fatto mi ha causato non pochi problemi. In quel periodo mi sentivo molto solo, perché non accettavo che il mio Vescovo e pure il Parroco non capissero queste cose. Tale indifferenza mi faceva soffrire assai. Trovavo invece molta energia dal contatto con la gente, la quale mi ha sempre voluto bene e ha accolto queste proposte con entusiasmo. La pastorale di quel periodo, ma probabilmente anche quella attuale, era orientata al mantenimento delle tradizioni religiose, soprattutto alla conservazione nello stato in cui si trovavano in Italia, prima dell'evento migratorio. Nelle parrocchia canadesi veniva quindi valorizzata e celebrata la festa di questo o di quel Santo, l'evento rituale della processione e altre pratiche devozionali. Tradizioni che, in Italia, venivano gradualmente superate, ma che qua continuavano a resistere. Questo atteggiamento ha avuto un duplice valore, positivo e negativo. Positivo perché mantenere le tradizioni, alimentare lo spirito con ricordi piacevoli è senz'altro una cosa buona, che fa bene all'emigrante, anzi lo rinfranca. Questa riflessione giustifica anche le azioni delle associazioni di italiani, costituite su base regionale, che a Toronto hanno fatto molte cose e, se non altro, continuano a fornire occasioni di incontro tra le persone. L'aspetto negativo sta invece nel fatto che non si è saputo andare oltre tale legittima aspirazione. Non c'è stato, da parte della gerarchia e della pastorale nella comunità italiana, niente o quasi al di là di questo atteggiamento di natura nostalgica. Comprendo pure la situazione di quei sacerdoti, che in parrocchie così estese dovevano celebrare magari cinque matrimoni o venti battesimi tutte le settimane. Di morti non ce n'erano ancora, per fortuna, mentre abbondano al giorno d'oggi, contestualmente alla diminuzione

dei battesimi. È la società che cambia, come pure i fenomeni e i percorsi migratori. Flussi migranti in declino, altri in ascesa. Certamente era anche più facile fare il prete delle tradizioni e dei sacramenti. Su quel terreno non si poteva certo sbagliare. Molti comportamenti rituali, abbastanza formali e superficiali, erano espressione di una religione di nostalgia. Nella chiesa che frequento tuttora, dove dirigo anche un coro, osservo crescere e manifestarsi un diffuso bisogno di spiritualità e credo che molte persone trovino una certa soddisfazione nella pratica religiosa. Ma ciò evidentemente non basta, ossia non giustifica che non si debbano fare anche altre cose, specialmente da parte dei sacerdoti. Attualmente molte iniziative, soprattutto quelle che vanno di là delle pratiche tradizionali o della cerimonia, sono sollecitate e promosse direttamente dal livello laicale della parrocchia, che sovente supera quello clericale.

Dai primi interventi assistenziali alla costruzione di un nuovo progetto educativo

La vita riserva a ciascuno di noi le proprie sorprese. Nel mio caso, ad esempio, l'emigrazione era un argomento che da giovane non avevo mai affrontato, ma che poi è diventato uno dei temi centrali della mia esistenza. Nel contesto della famiglia, specialmente durante la guerra, da ragazzo ho patito anch'io la fame. Noi non avevamo la campagna, grazie alla quale, anche nelle situazioni di crisi più gravi e in mancanza d'altro, si riusciva a recuperare in qualche modo qualcosa da mettere sotto i denti. Quanti lavoravano la terra, avevano sempre un uovo da mangiare o una scodella di farina da cucinare. L'anno peggiore è stato il Quarantadue e io allora avevo solo nove o dieci anni, quando ho provato una fame da lupi, che mi spingeva persino a rubare il pane; la mamma lo conservava sotto la scala e io, ovviamente di nascosto, ne prelevavo ogni tanto alcuni pezzi, mosso dal richiamo dello stomaco. Il pane era razionato e ciascuno di noi ne aveva a disposizione solo una fettina al giorno. Nonostante in famiglia e durante la mia giovane età non abbia mai conosciuto il fenomeno migratorio, ricevendo questo incarico, ho affrontato la missione con convinzione, senza argomenti preconcepiuti, limitandomi anzi ad osservare ciò che mi stava attorno, sforzandomi di comprendere i reali bisogni di queste persone, per potere offrire loro azioni e servizi efficaci. In quel periodo mi sono occupato molto di educazione popolare, riferita soprattutto alla condizione sociale degli immigrati italia-

ni nella città di Toronto. Gran parte di quelle persone, quando arrivavano in Canada, avevano bisogno di molte cose essenziali, soprattutto dovevano orientarsi. Molti non avevano nemmeno il posto dove andare a dormire. Noi eravamo in prima linea su questi aspetti e dovevamo fare anche da cuscinetto nei confronti delle situazioni più dirompenti e meno semplici. Il sacerdote – così, almeno, io mi comportavo – non si sottraeva a questi compiti, quindi all’occorrenza prestava assistenza anche ai bisognosi. Mi facevo in quattro, se serviva, per aiutare le persone. Questo impegno, come una personale assunzione di responsabilità, non aveva niente a che fare con il progetto educativo. Si trattava semplicemente di prestare alle persone un aiuto molto concreto, per stimolarle a superare una situazione difficile.

Di frequente mi capitava di accompagnare l’immigrato a cercare il lavoro e la casa. Consideravo tali azioni necessarie, mai principali. Sentivo che non potevo fermarmi a questo livello assistenziale, poiché ho sempre sentito forte la responsabilità di dovere andare a fondo dei problemi, per trovare una soluzione duratura e generale. Ho cercato di dare alcune risposte non solo di tipo religioso, o strettamente di natura pastorale, bensì orientate a cogliere anche il punto di vista sociale quotidiano. Soprattutto con l’operato iniziale, mi sono inserito attivamente nel processo di cambiamento della società canadese, offrendo proposte concrete, per far sì che gli immigrati stessi costruissero un proprio attivo percorso di emancipazione.

Il Costi è stato forse il prodotto più evidente di quell’importante riflessione iniziale, che si è tramutata presto in una grande operazione culturale, ancor prima che pastorale. In quegli anni avevo contribuito, con il mio diretto, concreto e quotidiano operato, ad alimentare un certo fermento culturale sui possibili significati del nostro intervento missionario con gli emigranti italiani in Canada. Il Costi si è sviluppato in seguito con le proprie forze ed è diventato al giorno d’oggi un’importante istituzione canadese, rinunciando alle iniziali connotazioni italiane, perché quell’apertura di fondo attualmente è diventata di applicazione generale, trasferibile in tutto il contesto delle migrazioni. L’idea iniziale, infatti, si proponeva di identificare uno strumento versatile, il Costi, aperto non soltanto agli immigrati italiani, bensì anche agli altri gruppi etnici. Il Costi abbraccia oggi molte nazionalità: *Costi immigrant service*, è appunto la dizione vigente dell’organizzazione. La mia vicenda in Ca-

nada non si è esaurita nel Costi. Tale organizzazione ha preso le sue velocità e si è messa in cammino per conto proprio. Del resto anche questo fatto era implicito nel mio concetto educativo, che consisteva nel far sì che le persone e gli organismi marciassero per conto proprio, quali soggetti emancipati. Tutto ciò è stato possibile grazie soprattutto alle molte persone, che hanno sposato la causa del Costi, e vi assicuro che sono state veramente tante. Ho conosciuto persone straordinarie, come ad esempio Giannino de Santis e molte altre, che si sono trovate in sintonia con questa causa, dedicandosi con il cuore e il pensiero alla sua realizzazione. Sono stati loro l'anima iniziale di quel movimento, rappresentando il nocciolo forte del Costi e agendo anche da istruttori. Io, quale sacerdote, ho cercato sempre di sostenere tale processo, rafforzandolo e attribuendogli la necessaria credibilità. Quanto stava avvenendo era un fatto troppo importante, che non poteva assolutamente essere bloccato. Con l'idea educativa e formativa del Costi, anziché pensare ad una scuola cattolica, ho preferito utilizzare le istituzioni educative pubbliche già esistenti. Secondo il mio punto di vista, in quel periodo, nonostante la maggior parte dei nostri connazionali immigrati provenisse da un contesto rurale fortemente cattolico, in Canada non aveva senso parlare di una scuola cattolica. A tal proposito, ho sempre sostenuto una posizione personale.

La società si evolve per delegazione di responsabilità

Premetto subito che, per quanto riguarda la questione delle scuole cattoliche a Toronto, io sono sempre stato contrario. Questa è stata la mia posizione di sempre, anche quando ero sacerdote missionario, prima a San Giuseppe e poi a Sant'Elena, infine a Sant'Alfonso. A quei tempi, però, non potevo parlare apertamente di questo argomento, poiché non avrebbero compreso tale posizione, per di più assunta da un sacerdote. Non era salubre, per un prete, portare avanti un simile discorso. Questa posizione si fonda su un principio elementare e molto chiaro: noi cattolici dobbiamo unirci agli altri, non dividerci. Insistendo con la questione delle scuole cattoliche non facciamo altro che continuare a separare gli uni

Tessera di riconoscimento rilasciata a Giuseppe Carraro dalla Repubblica Federale del Brasile in data 20 gennaio 1971.

(REPÚBLICA FEDERATIVA DO BRASIL)

DEPARTAMENTO DE POLÍCIA FEDERAL

MINISTÉRIO DA JUSTIÇA

CARTEIRA DE IDENTIDADE PARA
ESTRANGEIRO
PERMANENTE

JOSEPH GIUSEPPE CARRARO

Nome

(FILIAÇÃO OMITIDA NOS TERMOS DO
§ 3.º, ART. 57 DO DECRETO 66689/70)

Filiação

CANADENSE

Nacionalidade

TREVISO

03-03-1933

29-01-1971

RECIFE=PE

Data e Local de Desembarque

Assinatura do Portador

JOSEPH GIUSEPPE CARRARO

(INSTITUTO NACIONAL DE IDENTIFICAÇÃO)

1. 101.107.104

CARDA DA NOCCA DO BRASIL

11151

(REPÚBLICA FEDERATIVA DO BRASIL)

DEPARTAMENTO DE POLÍCIA FEDERAL

MINISTÉRIO DA JUSTIÇA

1101509-BA

RE N.º 21.786-SRE

DR-BA-SPMAF

SALVADOR, 21-10-1971

Sigla do Órgão

Local e Data da Expedição

Expedidor

DR/DF/DR/BA/SPMAF

JOAO BEZERRA E SILVA

CHEFE DO SERVIÇO DE:
POLÍCIA MARÍTIMA, CÁRCEL E DE FRENTEIRAS/DR/DPF/BA

(INSTITUTO NACIONAL DE IDENTIFICAÇÃO)

1. 101.107.104

dagli altri. Il messaggio evangelico è ben diverso, poiché ci invita ad essere lievito dentro la massa, per evangelizzare. Perché, dunque, separarci o isolarci nelle nostre scuole? La realtà, poi, mostrava una scuola cattolica sovrappopolata e di qualità a volte inferiore alla scuola pubblica. Questo non andava a beneficio dei nostri immigrati, anzi ne costituiva un danno. Tali considerazioni nel passato non le ho mai sostenute in pubblico, ma le ho sempre valutate, riferendole in privato a quanti chiedevano il mio pensiero. In genere le scuole cattoliche erano di qualità inferiore e penso che lo siano ancora oggi. Ma, a prescindere da tale valutazione di merito, peraltro molto personale, credo che la radice fondamentale di una posizione così particolare sia proprio questa: con un siffatto comportamento noi contribuiamo a creare una cultura differente, la cultura della separazione. È evidente che io non sono contrario all'educazione cristiana, ma questa non può essere un affare dello Stato, bensì deve avvenire soprattutto nel contesto familiare. In quegli anni ho sviluppato, a partire dalla mia esperienza concreta, una serie di concetti, uno dei quali si è rafforzato sempre di più, con il passare delle stagioni della vita, attraverso numerose conferme: la società si evolve per delegazione di responsabilità. Noi deleghiamo ai dottori e agli ospedali la responsabilità della nostra salute, alla polizia quella della nostra sicurezza, ai netturbini la tenuta delle strade,... Ciò avviene per tutti i servizi, nei diversi ambienti. Lo Stato democratico moderno si fonda oggi sul sistema delle delegazioni, dove l'individuo viene indirettamente invitato a rinunciare alla propria responsabilità. Sul piano dell'istruzione, quando cominciamo a delegare l'educazione dei figli alle istituzioni, abbiamo già rinunciato alla nostra responsabilità educativa, che, invece, ci compete quali genitori. Non sono così stupido da affermare:

- Eliminiamo le scuole e affidiamo la responsabilità dell'educazione e dell'istruzione ai genitori...

Dobbiamo però tenere stretto il cosiddetto *ownership*, ossia il diritto di proprietà o la responsabilità primaria. Bisogna creare sì le istituzioni e usarle, ma tenendo sempre da conto la nostra responsabilità. Ciò che invece sta avvenendo, non solo nel campo dell'educazione, è la diffusione di questo comportamento individuale:

- Io sono cattolico e quindi mando i miei figli nella scuola cattolica. In questo modo ho terminato la mia responsabilità educativa, perché l'ho affidata a quella particolare scuola...

Anche la religione, quindi l'ambito spirituale delle persone, viene delegata. È, questo, un modo per tacitare le coscienze. La realtà, poi, non è sempre quella che si pensa, perché non basta un sacerdote, o un complesso religioso, per ottenere una buona formazione cattolica. In questo modo non si responsabilizza certo l'ambiente familiare. Mi rendo conto dell'anomalia di questa mia posizione, che tra le altre cose si presenta anche assolutamente irrealizzabile, perché ci sono molte forze superiori, che premono invece in questa direzione. Esistono potenze e fattori economici di peso. Il sistema dell'educazione cattolica, anche nel Ministero dell'educazione, non solo qui a Toronto, ma in tutto il Canada, è potentissimo, quindi attaccare questo pensiero, anche per principi di religione, sarebbe fallimentare sin all'inizio.

L'educazione cristiana non si risolve costruendo le scuole cattoliche

Negli anni Cinquanta e Sessanta, l'emigrante italiano è venuto qui con un bagaglio di tradizioni popolari e di sentimenti religiosi autentici e molto validi: il senso della famiglia, il valore del lavoro, il rispetto delle pratiche di fede,... In un contesto di emigrazione, anche gli aspetti folcloristici, che spesso volte permeavano tali valori e comportamenti, erano comprensibili, quasi fisiologici.

In Italia, in quel periodo, non c'erano molte scuole cattoliche, o per lo meno non erano diffuse capillarmente. C'era la scuola pubblica, con l'aggiunta di qualche asilo gestito dalle suore. In Canada, invece, per l'emigrante il poter dire "Posso mandare i miei figli alla scuola cattolica" si poneva il linea con il mantenimento di una certa identità originaria, ossia con l'essere intimo della comunità di un tempo, nel comune richiamo alla tradizione nazionale. Per molti immigrati, mandare i propri figli alla scuola cattolica significava iscriverli alla scuola italiana, quindi si era creato questo parallelismo. Va precisato che le scuole cattoliche in Canada esistevano anche prima della forte immigrazione italiana dell'immediato secondo dopoguerra. Monsignor Sbrocchi ha impostato la sua missione principale proprio sul tema delle scuole cattoliche, poiché aveva notato che non erano abbastanza conosciute, soprattutto poco utilizzate dagli immigrati italiani. Questo sacerdote ha fatto cose meravigliose in Canada: si è dato molto da fare per ottenere la costruzione di varie scuole cattoliche ed è stato onorato per questo. Se vogliamo creare un certo parallelismo, per me l'impegno a favore degli emigranti è stato

il Costi, mentre per monsignor Sbrocchi è stata la scuola cattolica. Due significative esperienze, nate e sviluppatasi nell'alveo dell'impegno cattolico. L'emigrazione è come una macchia di olio, che si muove in continuazione e dilaga: anche dove prima non c'erano emigranti, a un certo punto essi arrivano, pur non esistendo ancora le necessarie infrastrutture di servizio, come per l'appunto le scuole. La citata macchia d'olio si sposta in relazione alle condizioni economiche e sociali, in forza della legge dell'attrazione. Monsignor Sbrocchi, con le scuole cattoliche, ha cercato dunque di seguire il fluire del movimento migratorio italiano. Anche in questo settore, l'intervento non è mai stato preventivo, bensì reattivo: non solo in termini di costruzione di edifici, ma anche sul piano dell'elaborazione dei concetti e per il reperimento delle persone idonee all'insegnamento. In questo senso Monsignor Sbrocchi ha fatto un ottimo lavoro, soprattutto nelle scuole primarie e secondarie, promovendo la comunità italiana. In quel periodo la legge prevedeva che un nutrito gruppo di persone dovesse prima organizzarsi, per inoltrare l'apposita richiesta, intesa ad ottenere la scuola cattolica, destinando per questo scopo particolare una percentuale delle tasse sulla casa. Ciascun cittadino, infatti, può destinare parte dell'imposta personale alle scuole pubbliche o a quelle cattoliche. Ovviamente era sempre favorita la scuola pubblica, il che indirettamente spiega perché le scuole cattoliche erano meno efficaci ed efficienti, dato che avevano meno fondi. Monsignor Sbrocchi ha quindi mobilitato la comunità italiana, perché si facesse parte diligente nel richiedere l'istruzione cattolica. In principio, negli anni Cinquanta e Sessanta, i nostri immigrati mandavano i loro figli soprattutto nelle scuole pubbliche. Se nel distretto di residenza non esisteva la scuola cattolica, l'immigrato iscriveva il proprio figlio in quella pubblica, poiché è normale che il genitore mandi il figlio nella scuola più vicina della zona. Monsignor Sbrocchi ha dato un grosso impulso alle scuole cattoliche, probabilmente perché riteneva che, attraverso la scuola, ci fosse un aggancio più diretto con le famiglie e la popolazione italiana, nel mantenimento delle tradizioni religiose. Egli si era posto questo problema:

- Quassù migliaia di ragazzi, figli di immigrati italiani, devono per forza frequentare una scuola pubblica, perché le scuole cattoliche sono troppo distanti, oppure non esistono affatto. Dobbiamo allora fare due cose: innanzitutto promuovere e propagandare la scuola cattolica, poi

far sì che i genitori effettuino tale opzione, sin dal momento della dichiarazione delle tasse, per sollevare in pubblico il problema della costruzione di nuove scuole...

Non so esattamente quante scuole cattoliche egli abbia contribuito a fare costruire, ma certamente un bel po'. Nella mia parrocchia, in quel periodo, fondamentalmente io mi occupavo d'altro. Nella prima missione, quella di San Giuseppe, ad esempio, esisteva una scuola cattolica, ma non c'erano molti italiani: alcuni di essi la frequentavano, mentre altri andavano a quella pubblica. Pure nella successiva parrocchia di Sant'Elena c'era una scuola cattolica, come anche nella chiesa di Sant'Alfonso. Per la verità, in quel periodo, io non vivevo, come fatto preminente, la questione delle scuole cattoliche; addirittura non mi ricordo di avere mai discusso l'argomento. Ciononostante, ho sempre ammirato don Sbrocchi, perché si è battuto molto e ha ottenuto ottimi risultati, a prescindere dal fatto che, per convincimento personale, io sia contrario al concetto stesso di scuola cattolica, come struttura separata. Mi sarei battuto per far sì che tutti i bambini andassero a scuola, anzi nella migliore scuola, e contemporaneamente per far sì che gli stessi partecipassero al catechismo domenicale e che tutti i genitori fossero a loro volta educati a trasmettere i valori cristiani ai figli. Questa era la mia ispirazione di fondo. Rimango tuttora convinto che l'educazione cristiana non si risolve costruendo le scuole cattoliche.

L'orgoglio di aver raggiunto lo status di cittadini canadesi

Ho chiesto e ottenuto la cittadinanza canadese, per naturalizzazione, già nel Sessantaquattro, dopo avere trascorso cinque anni di residenza in questo Stato, perdendo automaticamente la cittadinanza italiana. Attualmente io non sono cittadino italiano. Cittadinanza e Italianità sono due concetti che vengono usati indiscriminatamente, uno per l'altro. Per me, cittadinanza è appartenenza attiva e passiva al destino di una nazione; italianità è quell'insieme di valori umani che mi sono stati tramandati dai miei antenati e che ho assorbito negli anni della mia formazione. L'italianità è una dote permanente, è la nostra eredità ricevuta dai Padri. La cittadinanza, invece, esprime una partecipazione al destino del popolo con il quale si convive sotto il medesimo sistema di leggi. Ho sempre espresso questi concetti nella mia attività comunitaria, sia come sacerdote che come operatore sociale. Ho sempre incoraggiato gli immigrati a farsi cittadini Canadesi, per esprimere così la loro voce con il voto. Mi

ricordo che, nelle prime tessere di iscrizione al Costi, avevamo scritto che si trattava di un'organizzazione che mira all'integrazione sociale, politica ed economica dell'immigrato attraverso l'istruzione. Vedo con grande dispiacere che l'accento corrente della politica estera italiana sia rivolta soprattutto alla cittadinanza (voto degli italiani all'estero) e molto poco all'italianità. Io non ero venuto in Canada per passare un po' di tempo, ma ho vissuto quella mia prima esperienza pastorale con profonda convinzione, ossia come una vera e propria missione, in tutti i sensi. Per essere efficace in ciò che intendevo fare, in qualsiasi settore, non solo pastorale, ma anche sociale, dovevo essere parte integrante di questo contesto, ossia dell'organizzazione politica e sociale. Per avere voce in capitolo e operare concretamente alcune decisioni, occorreva innanzitutto potere votare. Nella mia parrocchia avevo organizzato pure alcuni corsi di cittadinanza, rivolti agli immigrati italiani che si apprestavano a compiere una scelta così importante. L'italiano, che voleva diventare canadese, doveva dimostrare di conoscere la storia e la geografia di questo Paese. Io formavo i candidati italiani a diventare cittadini canadesi. Quello dell'acquisto della cittadinanza canadese era un passaggio importante per i nostri connazionali: molti lo desideravano, ma non sapevano come fare. L'operatore sociale, sia esso sacerdote che laico, è una specie di filo di collegamento tra un mondo e l'altro, tra due punti della medesima retta. L'immigrato è l'estremo di un filo e le istituzioni locali sono l'altro estremo. Tra questi due estremi, solitamente, per varie ragioni (di lingua, cultura e altre difficoltà relazionali), non c'erano contatti. L'operatore sociale costituiva uno strumento di contatto, che fungeva da tramite per il collegamento e l'incontro. I corsi di preparazione alla cittadinanza muovevano proprio da questa constatazione di incomunicabilità. In teoria tutti gli stranieri potevano liberamente rivolgersi all'ufficio per la cittadinanza, ma la maggioranza degli immigrati italiani, come anche delle altre etnie, lì non ci arrivavano, e ciò per una serie di motivi: alcuni perché non conoscevano la lingua, altri perché non sapevano, mentre altri ancora perché non osavano, dato che subentravano anche fattori psicologici. Ai corsi di cittadinanza invitavo spesso anche i funzio-

Joe Carraro durante un corso di cittadinanza canadese. Locale 183, Toronto, 1976 (fotografia superiore). Joe Carraro con la moglie Rita De Simone e i primi due (Debora e Roberta) dei cinque figli. Toronto, 1976 (fotografia inferiore).



nari dell'ufficio immigrazione: anziché aspettare che l'immigrato andasse da loro, chiedevo a quei funzionari di venire da noi, ma in questo modo si sensibilizzavano entrambe le parti, sia gli immigrati che le istituzioni. Il sacerdote, nell'ambito delle sue funzioni comunitarie, ma soprattutto della credibilità e autorevolezza che ha sempre rivestito nel popolo degli immigrati, aveva la possibilità di arrivare lontano, perché ogni domenica parlava dal pulpito a migliaia di persone, ottenendo di conseguenza un riconoscimento ufficiale. Secondo un postulato generalmente accettato, i sacerdoti sono brave persone, quindi il singolo sacerdote è una brava persona. Utilizzando questa posizione di forza, che derivava dall'esercizio del ministero, in quel periodo si potevano fare molte cose. L'acquisto della cittadinanza canadese è stata una tappa quasi obbligata per molti connazionali, soprattutto quando, col passare del tempo, anche il sentimento patrio pian piano veniva meno, per così dire si annacquava. Decisamente minoritarie sono state le posizioni rinunciatarie ed eccessivamente patriottiche di quanti andavano affermando:

- Io non mi faccio cittadino canadese, perché non voglio rinunciare alla mia patria!...

Non aveva senso sostenere simili posizioni, antistoriche e antisociali; a queste persone, dicevo:

- Ormai siete qua da trenta o quaranta anni: vi considerate ancora di passaggio? Oppure pensate ormai di rimanere in Canada tutta la vita?...

Dopo tanti anni era difficile sostenere il concetto del passaggio o della permanenza temporanea. Molti connazionali consideravano inizialmente il Canada come una sorta di albergo, dove fermarsi un po' di tempo e accantonare un loro bel gruzzoletto, per fare infine ritorno nel Bel Paese. La vita, però, ha riservato loro la sorpresa di trattenerli qua per sempre. Da alcune parti si parla di "cittadini di carta", con riferimento alla tipologia degli Italiani naturalizzati Canadesi; l'epiteto "canadesi di carta" è totalmente errato, perché l'acquisizione della cittadinanza canadese per i più è stato un fatto ragionato, sentito e riconosciuto, che tuttavia non toglieva il ricordo e l'affetto per l'Italia, o il rispetto della cultura d'origine. Si trattava invece di un passaggio obbligato, forse anche una necessità per alcuni, ma pure un'affermazione di orgoglio, che autorizzava gli italiani ad affermare di essere presenti e radicati nel nuovo Paese di adozione. Una conquista sociale, come tante altre. Alcuni trovavano nei figli la giustificazione per la naturalizzazione:

- I nostri figli sono qui e ormai non ritornano più in Italia. Frequentano le scuole canadesi e qualcuno di loro ha incominciato anche a fare il professionista...

Ciò li rinfrancava. A loro ripetevo:

- Non è solo per i figli che vi fate cittadini canadesi, ma per esercitare un diritto, come fanno tutti gli altri, a partire da quello di eleggere in Parlamento, in Municipio, o presso il Provveditorato scolastico, un vostro rappresentante.

I santi della quotidianità

Negli immigrati il bisogno di partecipare alla vita sociale canadese inizialmente non era troppo sentito. I più pensavano al lavoro, non certo ad essere attivi politicamente o di partecipare agli eventi della comunità cittadina. Non c'era interesse ad entrare nelle istituzioni, a votare per le rappresentanze scolastiche, le elezioni municipali, provinciali, federali,... Il fattore educativo era ancora determinante, per invitare e sensibilizzare le persone alla partecipazione. Era necessario aprire una serie di contatti con i nostri connazionali, per riflettere con loro sulla rispettiva condizione sociale e porci assieme la domanda:

- Ma che cosa siamo a fare, in Canada?...

Gli incontri e le riunioni servivano proprio per illustrare i diversi significati di una presenza duratura nel nuovo Paese. Molti Italiani, poi, diventavano Canadesi con un certo orgoglio. Questo argomento non è mai stato documentato, ma sarebbe interessante potere valutare come il Costi, ma anche altri organismi, abbiano dapprima influenzato la proliferazione delle naturalizzazioni canadesi, e in seguito spinto molti italo-canadesi ad entrare nei ranghi della politica o dell'amministrazione pubblica. Charles Caccia, di origine lombarda, è un esempio, uno dei tanti, di un rinnovato interesse degli Italiani nei confronti della società locale. L'onorevole Caccia è stato forse il primo Italiano, dell'ultima generazione di immigrati del secondo dopoguerra, ad essere eletto rappresentante nel Parlamento federale; penso che nel prossimo futuro avremo pure il Primo Ministro di origine italiana. Quanto vado affermando, non rappresenta un fatto di orgoglio, o un'affermazione etnica di conquista di un territorio, bensì è la constatazione di un'evoluzione naturale degli eventi. Penso che un simile fenomeno sia difficilmente riscontrabile in altri Paesi, dove l'immigrato non è stato considerato una parte integrante del-

la società. La citata positiva evoluzione è anche il frutto del multiculturalismo, come pure dell'attività del Costi, che ha sempre inteso contribuire all'integrazione sociale, politica, economica dell'immigrato nella società canadese. A volte anche le piccole idee riescono a fermentare e un fiammifero può veramente incendiare la prateria, se acceso nel momento e nel posto giusto. Per quanto concerne la politica del multiculturalismo, abbiamo già avanzato alcune riflessioni, che vale la pena qui sottolineare, poiché si tratta della caratteristica sociale e politica forse principale di questo Stato. La comunità italiana a Toronto è suddivisa e organizzata nelle diverse appartenenze regionali, alcune delle quali sono anche decisamente forti, poiché hanno radici molto profonde, non solo dal punto di vista numerico, ma anche sotto il profilo delle realizzazioni economiche. Esiste una spiegazione abbastanza naturale, direi quasi biologica, a tale forma di aggregazione: il singolo cerca di unirsi con la sua specie, ossia con i suoi simili, provenienti dallo stesso Paese, provincia e regione. È una sorta di richiesta identitaria, una forma di biologia sociale. Questo, ovviamente, vale per la prima generazione. Il Lombardo ha la tendenza ad unirsi con i Lombardi e il Friulano con i Friulani, come se ci fosse l'istanza nascosta di ricostruire, in Canada, quel pezzo di Italia che è stato lasciato Oltreoceano: parliamo la stessa lingua, conosciamo la comune storia, abbiamo i medesimi riferimenti geografici. La Patria, poi, è intesa innanzitutto come paese e villaggio natio: la lontananza da questa dimensione affettiva invita le persone a stare un po' assieme, per creare quel senso di comunità lasciata in Italia, anche quale forma di difesa. Questa dimensione umana è stata bene rappresentata nel film documentario *Una vita altrove*, realizzato dal Centro Studi Valle Imagna: Lorenzo, il protagonista, è un grande uomo e fa parte della schiera dei santi della quotidianità, che la società moderna purtroppo non sa più riconoscere. Non si può dimenticare che il multiculturalismo ha incentivato le diverse comunità, soprattutto nella ricerca e valorizzazione delle rispettive origini, per consentire la vita delle proprie radici. Il regionalismo evidentemente deve essere bilanciato, perché, accanto ai valori, manifesta talvolta anche controvalori. Veneti, Lombardi, Calabresi, Friulani, Siciliani, ... sono gruppi appartenenti alla medesima terra nazionale, quindi perché non ritrovarsi assieme? Inoltre: quale è l'idea di nazione, in un Paese che esalta le diverse provenienze? Il regionalismo all'estero ha un altro significato, rispetto a quello vissuto in Italia, cioè è molto più

vivo e sentito. Le patrie Amministrazioni regionali, poi, specialmente in questi ultimi anni hanno rafforzato le relazioni con le rispettive comunità all'estero, che vengono sostenute e quasi poste sotto tutela.

Un faticoso e sofferto percorso interiore

La mia esperienza di sacerdote missionario a Toronto si esaurisce nel mese di maggio del Sessantotto, quando mi sono recato in Inghilterra, quale Direttore delle missioni cattoliche di quel Paese. Là rimasi circa due anni e incontrai la mia moglie attuale: in quel periodo ho vissuto un grosso travaglio interiore, poiché mi sono dovuto confrontare con una serie di scelte, che inizialmente non volevo fare. Ho iniziato un faticoso percorso, sia interiore che fisico. Non potendo continuare la mia missione in Inghilterra, travolto da quella situazione di sofferenza interiore, ho lasciato l'incarico e sono andato dapprima in Francia, ospite di un gruppo di preti operai a Limonais: mangiavo e vivevo con loro, anche se non ho mai abbracciato quella missione, che era comunque molto coinvolgente. Nel frattempo mi sono autosospeso dall'esercizio del ministero, ossia non celebravo più, pur continuando formalmente ad essere un sacerdote. La scelta di trascorrere un periodo presso quella comunità di preti operai, un ambiente molto vicino al mio concetto di missione, era motivata dalla necessità di isolarmi per riflettere. Aiutavo quei sacerdoti svolgendo alcuni lavoretti interni, dedicandomi in modo particolare alla coltivazione dell'orto e alla tenuta del giardino. Lì appresso, poi, c'era una scuola di agricoltura, anch'essa tenuta da altri sacerdoti, ai quali ho chiesto se potevo frequentare alcuni corsi. Avendo nel frattempo coltivato l'idea di andare in Brasile, presso tale istituto ho potuto apprendere alcuni principali rudimenti di pratica agricola. Nei primi anni Settanta sono partito per il Brasile: anche là ho svolto attività sociale. Trovandomi ancora in un periodo di transizione, sono stato ospitato presso una parrocchia, gestita da un italiano. Laggiù pure sono sceso da solo, non con la mia compagna, per continuare la sofferta riflessione sulle grandi scelte della mia vita; in tale nuovo ambiente mi sono fermato poco più di un anno, dedicandomi un po' anche all'attività agricola; la parrocchia possedeva un pezzetto di terra, dove aveva in atto alcune modeste colture. Mi trovavo nella Bahia, in prossimità di Salvador, a circa cento chilometri dal mare. Successivamente mi sono trasferito in Venezuela, dove viveva la mia attuale moglie. Originaria di Napoli, da giovane, all'età di

quindici o sedici anni, era emigrata in Venezuela con la famiglia. Io l'avevo conosciuta in Inghilterra, dove si era recata per studiare l'inglese, prima di fare ritorno in quel Paese latinoamericano. Quando l'ho raggiunta, dal Brasile, ci siamo sposati e lì ho lavorato in una grande azienda agricola; per dirla tutta, con una battuta, contavo le uova delle galline: più di mezzo milione al giorno. In Venezuela abbiamo avuto la nostra prima bambina, Debora, la quale è nata con una disfunzione all'occhio, per una forma di strabismo. Il migliore dottore venezuelano, che esercitava nell'ospedale di Caracas, ci aveva detto:

- Possiamo tentare l'operazione, ma non avrà mai più l'elasticità nel movimento degli occhi. Per guardare di lato, dovrà muovere la faccia, perché gli occhi rimarranno sempre bloccati, fissi...

Io non potevo sapere se quella era l'unica e migliore soluzione, ma non avevo motivo di mettere in dubbio la diagnosi di quel medico. Per affrontare meglio tale situazione, abbiamo però deciso di ritornare in Canada, dove sapevo esistere il *Sick Children Hospital*, uno dei migliori ospedali del mondo per i bambini. Inoltre io, essendo cittadino canadese, avevo diritto all'assistenza medica gratuita. In Venezuela, invece, per pagare quell'operazione, avrei dovuto lavorare più di un anno. Quelle circostanze erano tali da suggerire l'immediato rimpatrio. In Canada, inoltre, mi sentivo più sicuro per mia figlia. Infatti, dopo essermi stabilito a Guelph, assieme con la famiglia, abbiamo ottenuto anche la gradita assicurazione circa il prospettato intervento chirurgico:

- Il cinque per cento dei bambini nasce con questi problemi. È un'operazione che facciamo abbastanza di frequente e la bambina dopo potrà muovere tranquillamente gli occhi. Non c'è nessun problema... - ci aveva riferito lo specialista.

Così è successo: la bambina è stata operata e l'intervento è stato positivo.

L'impegno nel sindacato

Sono ritornato in Canada nel Settantadue e da allora non mi sono più mosso. A Guelph frequentavo alcuni corsi universitari di agricoltura, poiché pensavo di diventare uno specialista, per ritornare in Brasile e continuare l'opera di cooperatore sociale tra quella brava gente. Avevo però

Giuseppe Carraro (il primo a destra). Toronto, 2002.



anche una famiglia da mantenere (ho avuto cinque figli) e l'affitto da pagare, quindi dovevo darmi da fare. Durante la notte lavoravo in una fabbrica del vetro, mentre il giorno frequentavo l'università. Tenevo abbastanza nascosto il fatto che ero rientrato in Canada, perché in quel periodo ero molto conosciuto e mi sentivo a disagio, per avere abbandonato la vita sacerdotale, in funzione di quella coniugale. Pur non cercando contatti con nessuno, la gente è venuta a sapere che io vivevo a Guelph. John Stefanini, rintracciato, ha detto:

- Devi venire a Toronto, perché nel sindacato stiamo avviando una scuola e un Centro di servizi sociali...

Quell'amico mi conosceva per la trascorsa attività iniziale di fondazione del Costi. Così sono ritornato a Toronto e da allora - siamo verso la metà degli anni Settanta - ho incominciato a lavorare per il Sindacato, la Locale 183 (*Labouires International Union North America*), il sindacato dei manovali, dove poi sono sempre rimasto per vari anni. Mi sono occupato dei servizi sociali, per conto dell'organizzazione sindacale, che nel Settantatrè non erano ancora molto sviluppati. Il nuovo incarico si collocava in linea con i miei interessi iniziali, coltivati in terra canadese. Durante il primo anno di lavoro andavo avanti e indietro da Guelph, come un pendolare: raggiungevo l'ufficio di Toronto alle sei del mattino e facevo ritorno a casa dalle sette alle nove di sera. Presso il sindacato organizzavo anche corsi di cittadinanza, gli stessi che prima facevo come parroco. A Toronto ho quindi ripreso i contatti con il mondo dell'immigrazione, ovviamente non più solo con gli Italiani, perché il sindacato operava con tutti, anche se gran parte degli iscritti in quel periodo erano connazionali. È bene precisare che l'ottantacinque, ma forse anche il novanta per cento degli immigrati italiani provenivano dal contesto rurale italiano e quindi non avevano una cultura sindacale e operaia. Inoltre erano poco politicizzati. Queste persone, giunte in Canada, sono dovute crescere anche sotto questo profilo. In un primo momento, muratori e manovali italiani erano orientati quasi esclusivamente al soddisfacimento delle necessità primarie, ossia cibo, casa e lavoro. Essi lavoravano dove trovavano un'occupazione: facevano come potevano, accettando qualsiasi lavoro, poiché non erano nelle condizioni di esercitare preferenze. Il sindacato negli anni Cinquanta era molto debole e si occupava assai poco degli immigrati. Molti operai non venivano nemmeno pagati la fine della settimana. Il contrattore, quando andava bene, pagava loro sei ore,

quando in realtà ne facevano anche otto; altre volte l'assegno risultava scoperto, oppure il contraffattore medesimo scompariva improvvisamente dalla circolazione. Insomma era una situazione abbastanza drammatica. Si respirava un clima di malessere diffuso tra gli operai, che sfociò nel grande sciopero del Sessantuno. Finalmente vennero introdotte alcune norme generali di base, per regolare il lavoro nell'edilizia, che all'inizio era una vera e propria giungla, dove poteva succedere di tutto. Non dimentichiamo anche che, in principio, il sindacato locale non era aperto agli immigrati. Non mi dilungo oltre su questi aspetti, poiché nell'ambito del mondo sindacale io mi sono occupato soprattutto dei servizi sociali nel contesto lavorativo. Ogni tanto mi circolavano strane idee per la testa, come tanti pallini. Ad esempio ho avviato una scuola per mestieri e ho aperto la *Credit Union*, una sorta di nostra Cassa di Risparmio, legata alla Locale 183. In Canada c'è sempre stata una cultura creditizia molto diffusa, certamente più che in Italia; fiorivano le cosiddette Casse di Risparmio. Ogni parrocchia, ad esempio, aveva una propria Cassa di Risparmio. Questi organismi funzionavano molto "rusticamente", all'inizio addirittura su base volontaria. Si accettavano in deposito i denari, si rilasciavano ricevute, c'erano i libretti di risparmio,... insomma erano piccole banche a tutti gli effetti. Quando vivevo nella parrocchia di Sant'Elena ne avevo fondata una, nel Sessantuno o nel Sessantadue, all'inizio del Costi, che era la *Italian Credit Union*. Proprio in quel periodo qualcuno mi rimproverava questo fatto:

- Adesso ti interessi di meno del Costi, perché lavori nella *Credit Union*... Mi trovavo in Brasile, quando hanno deciso di chiudere tale istituto di credito. L'amico Bruno Suppa mi aveva scritto:

- Abbiamo deciso di chiuderla, perché sembra che non ci sia abbastanza movimento di denaro...

Ma una trentina d'anni dopo sostanzialmente la stessa *Credit Union* italo-canadese è rinata a *Woodbridge*, appena a Nord di Toronto.

Quel decennio, dalla fine del 1958 al 1968 è stato per la mia vita un periodo intenso di iniziative: alcune sono cresciute e si sono affermate, diventando parte del sistema istituzionale canadese, altre si sono sviluppate sotto altra veste. Ripensando a quel frangente, relativamente breve, della mia vita, mi accorgo oggi che le realizzazioni di allora non furono, né potevano essere, il frutto dell'opera di uno o di pochi. Fu uno stesso Grande Spirito a muoverci per il bene comune.